Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno V - N. 246 - Dom. 31 ott.-Lun. 1 nov. '76

DOMENICA 31
LUNEDÌ 1
NOVEMBRE
1976

LOTTA CONTINUA

Lire 150

Con i nuovi aumenti dei prezzi petroliferi

ANDREOTTI REGALA 540 MILIARDI AI PETROLIERI...

Il blocco della scala mobile resta il progetto principale.
Per ora il Consiglio dei ministri ha deciso
la fiscalizzazione degli oneri sociali delle industrie.
Il PCI resta l'unico a difendere il piano di riconversione

Qualcuno si domanda riferendosi ai provvedimenti antipopolari che sono varati ad ogni riunione del Consiglio dei Ministri se il governo cambia la sua impostazione di politica economica. Qualche altro, invece, come l'Unità di ieri, si limita a registrare tali decisioni con un titolo che ha il sapore di beffa e di moralismo trito e ritrito. «Tutti i prodotti petroliferi rincarati (tranne la benzina)», quasi a dire, vedete in che cosa si sostanzia l'opposizione del PCI e a riprova di questa affermazione, sempre sui prodotti petroliferi rincarati, aggiunge per mettersi a posto la coscienza: «Ingiustificata decisione del CIP» (Comitato interministeriale prezzi). Le decisioni che ieri il Consiglio dei ministri ha preso confermano infatti una tentativo di aggirare il problema del blocco della scala mobile con misure che sostanzialmente tendono a conseguire gli stessi risultati. Il piano della Confindustria è stato nelle sue linee generali accolto dal governo che non parla più del suo piano di riconversione (definito da Carli una burletta), accettando di mettere in atto le misure più idonee per diminuire i costi di lavoro ed aumentare la produttività.

Le formule di ingegneria a cui si può ricorrere per attuare tale piano sono oltre tutto facilitate dall'atteggiamento di cedimento e compromissione con questo governo offerto dai sindacati, i quali in un incontro del 22 ottobre con la Confindustria hanno dichiarato la loro disponibilità a discutere i problemi del costo di lavoro e della produttività (turni, mobilità, scaglionamento delle ferie, concentrazione delle festività, trattamenti di anzianità e di fine lavoro). Il problema che la classe operaia ha di fronte è molto chiaro: respingere queste misure e organizzarsi autonomamente è l'unica strada per rompere questo cerchio di omertà che va dalla DC al PCI, dalla Confindustria ai sindacati uniti in una santa alleanza contro la classe operaia. Quello che il PCI va dicendo sulle possibilità di mettere in atto una politica economica diretta e controllata che assicuri gli investimenti e l'occupazione produce un rumore sempre più fievole e sempre meno percepito dagli operai.

E' alla luce di questo quadro che vanno giudicati gli ultimi interventi del Consiglio dei ministri. Messo da parte per il momento un attacco diretto alla classe operaia attraverso il blocco totale della chiarendo il progetto politico del governo il quale attraverso sempre maggiori prelievi (Stammati ha dichiarato che occorrono ancora 1.720 miliardi e non è finito), tende a scaricare l'onere della ristrutturazione sui redditi più bassi.

Così la borghesia, rendendo sempre più vischioso il suo attacco e spostandolo dalla fabbrica al sociale si arrocca su un terreno che considera più favorevole non rinunciando però al suo progetto di attacco alla classe operaia e di divisione del proletariato. Per questo possiamo dire tranquillamente che il problema controllo della scala mobile tornerà in ballo. Se sta saggiando l'opportunità se Donat Cattin ha chiesto la scala mobile a partire dai redditi di 3 milioni come volevano Ossola e Stammati, si procederà attraverso altri strumenti per colpire il salario operaio: la fiscalizzazione degli oneri sociali. La decisione è stata già presa, si tratterà ora di attendere la prossima settimana per conoscere tutta l'articolazione. Si parla però di una fiscalizzazione del 10 per cento la quale sarà finanziata con un aumento dell'IVA la quale a sua volta darà luogo ad un aumento dei prezzi. Ma per rendere più incisivo tale provvedimento Donat-Cattini chiederà ai sindacati di non opporsi a che questi aumenti di prezzi, sicuramente di generi di prima necessità, non facciamo scattare la scala mobile. Si va così sto a De Meo, presidente dell'Istituto di Statistica, di escludere dal calcolo della contingenza gli ultimi aumenti che il Consiglio dei ministri ha deciso. Questi riguardano il gasolio per riscaldamento che aumenta di 9 lire, il gas per usi domestici (le bombole cioè, quelle di 10

continua a pag. 6

La prima manifestazione dei terremotati friulani a Trieste nel luglio scorso

UDINE - Gli studenti in corteo da Zamberletti

Revocata per la pioggia
la manifestazione indetta
dal Coordinamento
dei paesi terremotati

UDINE, 30 — Nonostante la pioggia battente da giorni sul Friuli, questa mattina centinaia di studenti hanno formato un corteo che si è recato da Zamberletti, una delegazione ha presentato gli obiettivi degli studenti e ha chiesto impegni formali rispetto al cui mantenimento il movimento degli studenti deciderà le proprie scadenze di lotta.

Nel pomeriggio nonostante che sin dalla mattina la manifestazione dei terremotati fosse stata revocata, a causa del maltempo (si segnalano nelle zone terremotate decine di allagamenti) centinaia di compagni si sono ritrovati all'appuntamento indetto per la manifestazione. A questo punto il Comitato di Coordinamento ha deciso comunque di tenere un breve comizio in cui si sono spiegati i risultati della delegazione inviata a Roma e si è comunicata l'intenzione di tenere comunque la manifestazione fissata per oggi nelle prossime settimane. Dopo il comizio di un compagno del comitato di coordinamento dei paesi terremotati è intervenuta una anziana donna di Bordano per denunciare le terribili condizioni di vita delle popolazioni terremotate.

NAPOLI - ULTIM'ORA

I disoccupati organizzati di Napoli hanno bloccato per 3 ore la ferrovia Napoli-Roma all'altezza di Casoria

LA SCALA MOBILE DEI LAVORATORI E QUELLA DEI PADRONI

Attraverso la CEE ed il Fondo Monetario Internazionale, i padroni interni ed internazionali hanno fatto sentire la propria voce minacciosa, agitando nuovamente il ricatto valutario. Nessun altro prestito verrà concesso al governo italiano finché non avrà dimostrato di essere in grado di colpire la classe operaia, di ridurne drasticamente i livelli salariali; finché non avrà dato prova di saper cancellare un esempio pericoloso per tutti i padroni, come quello rappresentato dalla classe operaia italiana, in un momento in cui si attua in tutto il continente un attacco diretto a mutare profondamente consistenza, composizione e connotati all'intera classe operaia europea.

Ancora una volta il ricatto valutario interviene a condizionare pesantemente il quadro politico italiano e ad affrettare i tempi di un attacco generalizzato e diretto al salario.

La risposta che la classe operaia italiana ha saputo dare alla politica del governo Andreotti, le difficoltà che sempre più il sindacato incontra ad imbrigliarne la combattività hanno dimostrato che essa non può essere sfidata con provvedimenti apertamente antipopolari: alla provocatoria proposta di abolizione della scala mobile — fatta strumentalmente propria dagli organismi internazionali che contrattano il prestito con l'Italia — si preferisce una soluzione meno appariscente, ma altrettanto, se non più, efficace. Il governo, per bocca di Donat Cattin, ha annunciato la propria intenzione di introdurre la fiscalizzazione degli oneri sociali: di sgravare, cioè, i padroni di una porzione rilevante della loro spesa per i «costi del lavoro». E' ovvio che questo cospicuo abbuono di cui beneficieranno i padroni saranno i lavoratori a pagarlo attraverso nuovi prelievi fiscali.

Questa manovra indiretta ha, rispetto alla pura e semplice abrogazione della scala mobile, pregi non indifferenti. Essa, come si è detto, risponde altrettanto bene allo scopo di sottrarre ai lavoratori parte del loro reddito per darlo ai padroni ed è più facilmente mimetizzabile la sua natura antipopolare (e, difatti, *l'Unità* può disinvoltamente liquidarla in poche ri-

continua a pag. 6

SI APRE OGGI A RIMINI IL SECONDO CONGRESSO DI LOTTA CONTINUA

I lavori avranno inizio alle ore 11 al salone fieristico (via della Fiera 23, dalla stazione autobus «Fiera», fino al capolinea) e proseguiranno nei giorni 1, 2, 3, 4 novembre.

...E OFFRE AI GIOVANI LAVORO DI "SERIE B" PER RICATTARE GLI OPERAI

ROMA, 30 — Nella seduta di venerdì il Consiglio dei Ministri ha varato il suo disegno di legge sull'occupazione giovanile. E' previsto uno stanziamento di 400 miliardi da parte dello Stato (soldi cioè che verranno essenzialmente dalle tasche dei lavoratori) che dovrebbero permettere l'impiego di 300 mila giovani nel settore dell'industria privata e di altri 120 mila nel Pubblico Impiego.

I giovani (dai 15 ai 28 anni), che intendono partecipare a queste forme di lavoro, devono iscriversi in apposite liste, **diverse** da quelle del collocamento. Si istituzionalizza così un doppio mercato del lavoro, relegando i giovani in un ghetto il cui unico sbocco è il lavoro di serie B.

I soldi dello stato serviranno a regalare 32 mila lire al mese (per 18 mesi) per ogni giovane «assunto» ai padroni del centro-nord e 64 mila (per 24 mesi) a quelli del Sud. I padroni potranno assumere i giovani non qualificati con contratti della durata massima di un anno, mentre i giovani qualificati avranno contratti di durata fino a due anni; il salario è quello minimo contrattuale. E' evidente la divisione che si va a creare tra i giovani che hanno la qualifica e quelli che non ce l'hanno.

E' prevista inoltre l'istituzione di contratti di «formazione», con orario di lavoro ridotto (e paga ridotta) e con frequenza obbligatoria di corsi di formazione professionale organizzati dalla Regione o dalle stesse aziende (autorizzate dalla Regione). Al termine dell'anno alcuni di questi giovani potrebbero essere assunti. Questo tipo di contratto riguarda giovani dai 15 ai 22 anni (26 se laureati).

Il disegno di legge prevede il blocco dei licenziamenti nelle imprese che

continua a pag. 6

I dipendenti della Farnesina manifestano contro l'ambasciatore italiano a Buenos Aires

A pag. 5 un articolo sulla repressione della giunta gorilla contro gli emigrati italiani in Argentina.

I dipendenti del ministero degli Esteri hanno dato vita alla prima iniziativa di lotta in sostegno dei cittadini italiani e di origine italiana, incarcerati dalla giunta gorilla in Argentina. Si è svolta ieri, alla Farnesina, sede del ministero a Roma, una assemblea per protestare contro l'atteggiamento dell'ambasciatore italiano a Buenos Aires, complice della giunta golpista nei confronti dei cittadini italiani emigrati e delle loro famiglie, sottoposti alla feroce repressione, alla tortura e alla morte, così come le centinaia di migliaia di militanti e democratici argentini che si oppongono alla giunta militare e che lottano nelle fabbriche e nei campi per il miglioramento delle loro condizioni di vita.

L'assemblea si è conclusa con una mozione nella quale si chiede al ministro degli esteri, Forlani, di disporre «l'immediata apertura delle sedi diplomatiche e consolari in Argentina a chiunque chieda asilo politico», «l'immediata convocazione a Roma dell'ambasciatore Carrara affinché renda conto del suo operato» e un intervento immediato del governo italiano «per sostenere la causa dei democratici antifascisti conseguentemente alle scelte politiche del paese».

I sionisti israeliani si dichiarano "minacciati" dagli accordi di pace in Libano

Beirut: i fascisti, isolati, riprendono la guerra

La resistenza palestinese rafforza
le proprie posizioni nel sud del paese.
Gli invasori siriani si mantengono neutrali
e sembrano rispettare gli accordi

BEIRUT, 30 — Nei combattimenti in corso da ieri a Beirut lungo la linea di demarcazione tra il settore occidentale liberato dalle forze progressiste, e quello orientale controllato dai fascisti maroniti, sono rimaste uccise circa cento persone. E' questo il pesante bilancio di questa prima giornata di rottura della tregua da parte delle forze fasciste. Nuovi scontri sono anche segnalati sulla montagna tra i combattenti del Partito Socialista e le milizie fasciste. Per la prima volta oggi dalla rottura effettiva della tregua, che era sempre stata caratterizzata da sporadici scontri a fuoco, sono tornati a tuonare i cannoni e si è fatto un massiccio uso di mezzi corazzati leggeri.

La ripresa degli scontri coinvolge solo le forze progressiste e i fascisti, i siriani si mantengono neutrali, dopo che nei giorni scorsi vicino Beirut vi erano stati incidenti tra le truppe siriane e le milizie fasciste.

Nelle stesse ore prosegue massicciamente lo spostamento dei reparti regolari palestinesi di stanza sulla montagna verso il sud Libano, occupato quasi totalmente dai fascisti appoggiati da reparti regolari israeliani. Le truppe palestinesi passano per la valle del Bekaa, anch'essa occupata dalle truppe siriane senza incontrare ostacoli.

Gli accordi di Riad sembrano dunque aver mutato in parte l'atteggiamento siriano, incrinato l'alleanza siro-fascista e aver messo tutti i paesi arabi di fronte alla realtà che l'intervento armato del regime di Damasco in Libano,

continua a pag. 6

Ricordiamo Pelle

ROMA, 30 — Alcune migliaia di compagni hanno partecipato oggi pomeriggio alla manifestazione che ha accompagnato al Verano il feretro del compagno Pelle. Accanto ai familiari di Pelle, alla compagna Adriana sua moglie, c'erano tutti i compagni della Tiburtina, i proletari di S. Basilio, le avanguardie di lotta che hanno conosciuto e stimato Pelle come dirigente comunista. C'erano tutti i militanti della federazione romana e decine di compagni di tutta Italia che volevano dimostrare ancora una volta tutto l'affetto che hanno nei suoi confronti; c'erano moltissime parti della eccezionale esperienza di vita e di lotta che Pelle ha costruito con entusiasmo nei suoi 21 anni.

Al termine del corteo che ha percorso una parte di via Tiburtina il compagno Adriano Sofri ha tenuto un breve discorso ricordando i pregi più belli di Pelle e rileggendo le frasi più brillanti degli articoli di Pelle.

I compagni e le compagne della redazione del giornale sono ancora una volta vicini al padre, ai fratelli, ad Adriana, ai compagni di Pelle.

A pag. 6: la commemorazione di Pelle al Consiglio comunale di Roma e i messaggi inviati dai compagni

L'inchiesta sul delitto Occorsio

Presi gli esecutori restano fuori complici e mandanti

ROMA, 30 — Dopo il mandato di cattura a vuoto nei confronti di Pierluigi Concutelli, il secondo provvedimento emesso per omicidio riguarda Giuseppe Pugliese. Gli inquirenti hanno raggiunto elementi sufficienti per dire che « Beppe l'impresario » partecipò alla spedizione omicida, pilotando una delle auto degli assassini, la Renault. E' certo che nelle prossime ore almeno altri due personaggi della banda incriminata nei giorni scorsi vedranno aggravata la loro posizione con analoghe accuse di concorso in omicidio. Il commando di via Giuba si sarebbe avvalso della partecipazione anche del Ferro, che sarà interrogato e probabilmente incriminato stasera, e di Sandro Sparapani, il picchiatore missino della Balduina. Quest'ultimo avrebbe lasciato personalmente i volantini nell'auto del magistrato ucciso, mentre Gianfranco Ferro daceva da staffetta a bordo della moto Guzzi. Frattanto di Concutelli s'è persa ogni traccia: le perquisizioni effettuate sono andate a vuoto, ed anche se gli inquirenti si dicono convinti che si trovi ancora a Roma è più che legittimo pensare a una sua fuga in Spagna, Svizzera o Germania, protetta come è sempre stato per i fascisti delle trame. L'assassino si allontanò dal suo covo di Primavalle (certamente frequentato anche da Sparapani, come confermano i rilievi della Scientifica nell'abitazione) a bordo della Land Rover che era già servita ad altri fascisti coinvolti, i catanesi Di Bella e Rovella, in un viaggio verso la Francia su cui le indagini non hanno ancora fornito nessuna spiegazione. L'auto, come è noto, è intestata a una donna, Claudia Papa, che è stata interrogata, incriminata per reticenza (chi le fornì i 6 milioni per l'acquisto?) e rilasciata immediatamente. La scarcerazione della donna appare precipitosa per una serie di buone ragioni, sottaciute da chi indaga. La titolare della Land Rover è infatti sorella del picchiatore della Balduina Fulvio Papa, di 20 anni, strettamente legato allo squadrista Giorgio Farina (arrestato in passato per aver violentata una ragazza insieme al camerata Francesco Rotundi) e al notissimo Marco Clarke (anche lui missino della Balduina, esponente di Civiltà Cristiana, attualmente sindacalista della Cisnal Bancari). Ma non basta: la Papa è anche sposata a Marco Marino, di 26 anni, impiegato e soprattutto possessore di un arsenale di armi da guerra di ogni genere (mitra, bombe a mano e da mortaio, caricatori per mitragliatrice, armi bianche in dotazione all'esercito USA). Quando la santabarbara fu scoperta, nel febbraio del 1973, i carabinieri si affrettarono a dichiarare che con tutta probabilità ci si trovava di fronte a « uno squilibrato ». La cosa, dopo la pronta scarcerazione del Marino, non fu mai approfondita. E' evidente che le parentele della donna scarcerata ieri, sovrapposte all'uso fatto della sua auto dagli assassini prima e dopo l'omicidio, assumono un rilievo tale da meritare ben altra attenzione, ma l'atmosfera, alla questura di Roma come alla procura di Firenze, è quella di chi vuole tirare i remi in barca sui risultati raggiunti, con la sola concessione di un « ritocco » alla posizione processuale dei delinquenti già smascherati. Questo clima torna a riflettersi sui toni della stampa che ripende a insinuare la chiusura prossima dell'inchiesta.

Al contrario, se l'indagine dovesse fare veramente il suo corso resterebbe da mettere le mani nel piatto più appetibile, quello dei servizi segreti. A questo proposito si è ventilato che il Ferro sarebbe un agente del SID, e il suo ruolo, legato com'è a Tuti e a Tomei potrebbe non essersi limitato all'omicidio. Anche Mario Tuti, del resto, resterebbero da chiarire i collegamenti con i servizi segreti che secondo qualcuno sarebbero quelli da dipendente a datore di lavoro.

Riguardo al Pugliese resta la stessa marea di interrogativi, visto che rappresenta l'anello di congiunzione tra le bande eversive del «Fronte» (Tuti, Franci, Tomei, ecc.) e l'omicidio del magistrato. La morte di Occorsio e la serie di attentati del 1974-75 culminati con l'Italicus si annodano in in un solo groviglio criminale, un groviglio che tale resta perché manca la volontà politica di venirne a capo. E' una storia che si ripete, una tattica che abbiamo visto dispiegata in tutta la sua criminale ipocrisia quando la vicenda Cesca-Italicus ha rischiato di portare per altra via alla verità. I personaggi centrali di quella inchiesta affossata tornano in margine al delitto Occorsio con la solita girandola di risposte mancate e di indizi formulati a mezza bocca e lasciati cadere. E' così anche per il coinvolgimento diretto di Concutelli, l'assassino materiale di Occorsio, nel sequestro del banchiere Mariano.

Quel rapimento, uno dei tanti opera dei fascisti per l'autofinanziamento delle trame e per l'incremento delle campagne ideologiche «contro la criminalità diligante», ha al centro le figure del federale missino Martinesi e del deputato Manco, ed ha per contorno una costellazione di pendagli da forca che riportano agli ambienti della Versilia, culla della «ditta genovese», cioè dei grandi padroni che hanno costruito la Rosa dei Venti e prima ancora il MAR di Fumagalli. Gli inquirenti dell'omicidio di Occorsio, che sarebbero sulle tracce del fascista di Viareggio Mario Pellegrini, dovrebbero rendere noto che costui non fu solo uno dei rapitori missini di Mariano né solo l'accoltellatore (impunito) di Poletti, ma anche l'uomo di fiducia di Almirante per la Versilia, il personaggio tutt'altro che secondario che ha al suo attivo una serie di vertici con Borghese, Birindelli, Caradonna, Niccolai, che dava istruzioni al fascista della Rosa Pezzino, che coordinava il lavoro dei vari Carmassi e Giannelli, e soprattutto di Tomei, Affatigato, Pera, cioè della componente lucchese di Ordine Nero e della cellula Tuti. Anche il percorso tracciato dalle imprese di Pellegrini porta lontano. Quando fu incriminato per il sequestro Mariano, la polizia non lo trovò perché, dichiararono in questura, non c'era nemmeno una sua foto negli archivi (e fu il nostro giornale a fornirne una delle tante in circolazione). Ora la storia si ripete: Mario Pellegrini è uno di quelli che è difficile catturare perché ciò che può dire una volta vistosi «scaricato» fa paura a troppi.

Mario Pellegrini con i camerati Giannelli e Bracci mentre si reca ad una riunione della « Rosa dei Venti » nel febbraio '73

A Roma, 2 giorni dopo le "assicurazioni" del ministro Cossiga

Fascisti: assalto a fuoco contro i compagni, la polizia assiste

Almirante e le sue bande hanno "commemorato" Zicchieri cercando di nuovo il morto

ROMA, 30 — Venerdì pomeriggio i compagni avevano indetto un presidio a piazza Roberto Malatesta, per impedire eventuali scorribande fasciste nel quartiere Prenestino nell'anniversario della morte del missino Mario Zicchieri.

L'orazione funebre fissata per le 19 nella chiesa di San Luca era il pretesto per creare il clima di tensione voluto. Gli squadristi confluiti da tutta Roma erano più di cento, sotto la guida dei boia del quartier generale: il caporione Almirante, l'onorevole Marchio, e i vari Buontempo, Gallitto, Gramazio ed altri. I compagni, dopo aver propagandato per le vie di Torpignattara e Prenestino la mobilitazione, hanno presidiato piazza Roberto Malatesta. Dopo circa un quarto d'ora, **sotto gli occhi della polizia** diverse squadre di fascisti hanno caricato con un nutrito lancio di sassi i compagni che erano nella piazza. La risposta ha impedito alle canaglie di conquistare spazio. A questo punto, vista l'impossibilità di continuare ad agire con quella tattica, i fascisti sono passati ad assumere il ruolo a loro più congeniale: quello di assassini. **Molti colpi di armi da fuoco sono stati sparati sui compagni** che rintuzzavano prontamente l'aggressione. I colpi sparati provenivano da più armi e ad una distanza non superiore ai 15-20 metri, l'intento evidente era ancora quello di uccidere.

Per tutto il tempo delle [illegible] stessi re[illegible] il comportamento dei questurini di Mi[illegible] è stato ancora più sfacciatamente passivo che sabato scorso, in occasione del reid fascista in centro: lo schieramento era imponente, ma nemmeno un agente è stato spostato dai dintorni della chiesa dove si teneva la messa. Durante gli scontri una volante è passata a sirene spiegate. La situazione era evidente, ma l'equipaggio si è attenuto agli ordini: non interferire nell'azione omicida della bande missine. Tutto questo a due giorni dalla dichiarazione del ministro Cossiga che si impegnava « a non concedere alcuno spazio alle provocazioni fasciste », con la soddisfatta riconoscenza del sindaco Argan.

LETTERE

"Le nostre gambe dovranno allungarsi"

(Il seguente intervento doveva essere fatto nel corso del convegno delle compagne femministe di Lotta Continua, ma per motivi di tempo non è stato possibile).

Siamo due compagne femministe di Caserta: Annamaria di LC ed Eugenia (che non è di LC). Abbiamo partecipato alle tre giornate del convegno, ascoltando, cercando di capire e di intervenire.

Abbiamo rinunciato ad intervenire in assemblea perché non c'era tempo, è vero; ma anche, e forse sopratutto, perché disperavamo che fosse possibile dare un senso al nostro intervento, che non fosse immediatamente riconducibile agli opposti « schieramenti ».

Vorremmo innanzitutto intervenire sul modo in cui molte compagne affrontano il problema del loro rapporto con il partito.

Ci sembra che questo problema si esaurisca tutto in una semplice richiesta di legittimità: io sono femminista; il movimento femminista è un movimento autonomo; la mia militanza femminista va riconosciuta come militanza e non cosa altra e fuori dal partito; il partito deve accogliere i contenuti nuovi e radicali che il movimento femminista esprime o va esprimendo.

In questo modo si chiede solo il diritto di parlare e di essere ascoltate, che, purtroppo, bisogna ancora conquistare, ma che rimane — così come è — puramente formale: e da parte dei compagni più accorti non dovrebbe neppure essere faticoso accettarlo e, in ultima analisi, « concederlo ».

Si dà, insomma, per scontato che il partito a cui ci riferiamo sia già dato, sia già partito, sebbene molto in crisi e molto antifemminista.

Per non viziare ulteriormente le possibilità di approfondire la discussione con le compagne, è giusto sgomberare il terreno da molti miti.

Il primo è questo: è Lotta Continua è un partito? Lo è mai stato? Lo diventerà?

Non intendiamo promuovere una iniziativa di denigrazione nei confronti di Lotta Continua, ma capirne fino in fondo la natura, la storia e le prospettive. E questo non per affetto; ma perché crediamo e, gli esiti progressivi del resto della sinistra « rivoluzionaria » sembrano confermarlo, che occorra riproporre il senso più profondo dell'esperienza di Lotta Continua.

Sappiamo che dal '68 ad oggi i tempi sono mutati, perché la crisi si è approfondita sin nelle radici della vita infernale del capitale e negli uomini e nelle donne che vivono questo inferno.

Le coscienze non si sono

addormentate ancora ma si ubriacano in mille modi. Al ghigno dei padroni si unisce il grigio sorriso dei moderni revisionisti. Insomma, la vecchia talpa ha da scavare nel profondo. Il lavoro che si richiede oggi ai militanti non è poca cosa.

Ma non è l'etica del sacrificio militante che può rompere il muro.

In tutti questi anni Lotta Continua è stato un punto di riferimento ideale per migliaia di militanti e di uomini in lotta. L'aver indicato nell'autonomia operaia il referente reale della lotta anticapitalista ha fatto sì che Lotta Continua riuscisse a mantenere viva anche tra molti errori, una tensione irriducibile che è propria dell'antagonismo di classe della società borghese.

Oggi Lotta Continua è in crisi, come è in crisi l'intera sinistra « rivoluzionaria ». Avanguardia operaia e il PdUP stanno consumando in questi giorni una scelta ormai consolidata. Quanto di vecchio e di stantio c'è nella nuova formazione che nascerà dalla fusione di queste due organizzazioni è cosa visibile a tutti: le tecniche staliniste sono ancora all'opera.

Sappiamo tutti che si sta formando il nuovo PSIUP degli anni '70. Ma questa scelta ha le gambe corte come le ha già avute in passato. Noi pensiamo sia giusto scegliere un'altra strada perché se i tempi della rivoluzione si allungano, le nostre gambe dovranno allungarsi, penetrando negli angoli più riposti, rimuovendo le oppressioni più profonde, le ingiustizie legittimate e le repressioni più inveterate, tollerate, accettate, manipolate.

E' in tale direzione che il femminismo vuole essere la prospettiva più concreta e praticabile della rivoluzione; una prospettiva che è affidata alla testa e al cervello di una umanità che si vuole libera. Per questa strada il femminismo non ha da chiedere legittimità a nessun partito e meno che mai a Lotta Continua. Tuttavia non è dato per l'oggi e neppure per il domani il meccanico incontro di femminismo e rivoluzione sociale. Di cui occorre essere lucidamente consapevoli. Su questo noi compagne femministe dobbiamo avere maggiormente le idee chiare.

Al convegno la discussione si è arenata sul dilemma fuori o dentro Lotta Continua; ma è la sorte di Lotta Continua che va messa in discussione.

Due sono oggi le possibilità: che Lotta Continua sopravviva come cattiva coscienza del nuovo PSIUP, trasformando l'elemento dell'autonomia e della centralità operaia in una petizione di principio, oppure che Lotta Continua si lasci rifondare dai suoi militanti non solo, ma soprattutto dai movimenti reali che ancora hanno i possono avere la forza di sconvolgere la tranquillità degli ingegneri dell'ordine sociale.

Ci rendiamo conto che questo intervento analizza solo un aspetto del dibattito del convegno e inoltre risente ancora dei toni e del clima del convegno (un clima in verità molto aggressivo e poco femminista).

Le cose che abbiamo detto sollecitano l'intervento e il contributo delle altre compagne: la discussione di domenica deve continuare perché è giusto che si vada al congresso e che ci si vada come militanti femministe.

Annamaria, Eugenia del collettivo femminista «Lilith» di Caserta

La questione delle droghe: intervista a Giancarlo Arnao

Evitiamo il moralismo

La nuova legge sulla droga e le posizioni della sinistra

Nel caso dell'aborto, la differenza sostanziale fra noi e i riformisti è racchiusa nella domanda: decide la donna o decide lo stato? Sulla questione della droga possiamo porre una domanda analoga: chi decide cosa è droga e come si possa usare, l'individuo o lo stato? E ancora: possiamo o no riconoscere all'individuo il diritto di decidere come e quando usare queste sostanze che chiamiamo droghe?

Sul piano pragmatico, mi sembra che la società abbia il diritto-dovere di intervenire nel momento in cui l'individuo ha un comportamento che può danneggiare direttamente gli altri. Per esempio, la guida di un veicolo a motore in stato di ubriachezza è una tipica circostanza in cui l'intervento preventivo o repressivo è giustificato. Questo principio è tutt'altra cosa dall'impostazione paternalistica, tipicamente cattolica, delle nostre leggi, che si propongono di « difendere l'individuo da se stesso », magari mettendolo in galera ma « per il suo bene »: una impostazione che stabilisce di fatto una dittatura culturale della classe dominante, nella misura in cui le dà il diritto di reprimere tutti i comportamenti devianti. La persecuzione dei fumatori di marihuana è tipica di questo atteggiamento: proibendo la droga « anomala », si impongono di fatto le droghe istituzionalizzate, come l'alcool e il tabacco, pur ammettendo che esse sono più dannose della marihuana, cioè al di fuori di ogni logica di politica sanitaria.

Sul piano più generale, dei principi, la tua domanda investe il problema del diritto della comunità (e non dello stato) a intervenire sull'individuo che ha problemi di droga. Si è parlato molto di questo al Seminario UNESCO del 1973 (Parigi), e si è arrivati alle seguenti conclusioni: « Quando un individuo arriva allo stato in cui non può più controllare il suo uso di droga... allora, può, con l'aiuto di altri, definirsi... bisognoso di assistenza; chi aiuta i consumatori di droga a prendere coscienza di questa loro condizione, dovrà tuttavia farlo con la massima umiltà ».

Abbiamo visto come lo stato si difende dall'individuo. Adesso possiamo ribaltare la domanda: come difendersi dallo stato? In particolare, quali iniziative politiche proponi per neutralizzare le potenzialità repressive della nuova legge sulla droga?

Sulla nuova legge, il Partito Radicale presenterà quanto prima una serie di emendamenti, i cui obiettivi principali sono: 1) spuntare le unghie alle norme repressive che ristabiliscono di fatto la punibilità dell'uso (abolizione degli articoli 73, 75, 76, 82); 2) ristrutturare le tabelle, inserendo fra l'altro l'acido nella stessa tabella dell'erba anziché in quella dell'eroina; 3) stabilire criteri il più possibile chiari ed univoci per concretare il concetto di « modiche quantità » entro cui la detenzione non è reato; 4) assicurare ai consumatori bisognosi di assistenza un trattamento efficace, naturalmente non coatto; 5) garantire una maggiore tolleranza per tutti i comportamenti collegati con le droghe leggere, compresa la coltivazione e l'importazione. Rimane tuttora aperto il problema della completa legalizzazione del commercio della marihuana, un'ipotesi che il PR non ha scartato, e che verrà discussa al Congresso di Napoli. In effetti, depenalizzare la detenzione ma continuare a punire il traffico costituisce una discriminazione classista ai danni dei consumatori poveri, che sono costretti a spacciare per acquistare la sostanza. Comunque, siamo come sempre aperti ai suggerimenti dei compagni di LC o di altre forze politiche.

Rispetto al problema della droga si sono manifestate notevoli diversità di atteggiamento in seno alla sinistra italiana. Quali sono secondo te i tratti salienti delle posizioni rispettivamente della sinistra revisionista, della sinistra rivoluzionaria, del Partito radicale?

Nell'ambito della sinistra revisionista, il PSI non ha mai avuto — come su tanti altri problemi — una posizione coerente, ma ha sbandato fra l'accodarsi al PCI e il tentativo di raccogliere i fermenti che si creavano nella nuova sinistra. Da parte del PCI c'è un'impostazione di fondo che è completamente subalterna a quella della borghesia, magari con qualche sfumatura di modernità e di apertura rispetto alla vocazione clericale e forcaiola della DC. Il cosiddetto « drogato » viene considerato non più un criminale, ma pur sempre un malato o un deviante da difendere da sé stesso (e quindi da curare in modo coatto), in base a quei principi paternalistici di cui si parlava prima. In definitiva, non c'è stato da parte del PCI nessun tentativo di rielaborare e ridefinire l'intero problema in base a criteri « laici », non moralistici.

Inoltre, nel corso della discussione sulla legge (che è nata, come è noto, dal connubio fra PCI e DC), il PCI ha dimostrato una ingiustificata fiducia nella « neutralità » delle istituzioni, laddove ha lasciato passare una serie di articoli — assolutamente inutili agli effetti di una repressione del grosso traffico di droghe — che potevano prestarsi (e si sono prestati) a gravi abusi repressivi in mano a magistrati o poliziotti reazionari.

Nell'ambito della sinistra rivoluzionaria, le posizioni sono molto diverse. AO ha praticamente seguito il moralismo del PCI. Nel PdUP non vi è mai stata una posizione precisa né un reale dibattito. L'unico partito che ha fatto uno sforzo per fare chiarezza sul problema è stato Lotta Continua, che se non altro ha sviluppato un ampio dibattito sull'argomento, con vasta partecipazione della base.

Per quanto riguarda il PR, il problema è stato impostato, come è tipico del nostro partito, in termini di diritti civili, cioè di diritto dell'individuo a non essere punito per un « delitto senza vittima », quale è il consumo di droga, e ad essere adeguatamente assistito in caso di abuso. Non vi è stato un dibattito ideologico sulle droghe leggere; su questo problema convivono nel Partito due tendenze: quella di chi le considera una esperienza culturale valida, e quella di chi le vede come una ennesima forma di consumismo.

La maggioranza degli operai ha sul problema della droga opinioni che in definitiva coincidono con quelle della classe dominante. D'altra parte, in Italia come altrove, c'è una certa difficoltà da parte della sinistra rivoluzionaria ad affrontare questo problema in una maniera « laica ». Qual è secondo te la radice di questa difficoltà? E quali sono le iniziativa che l'« avanguardia » dovrebbe prendere per rovesciare questa situazione?

Le ragioni di questo atteggiamento, che si potrebbe definire « moralismo di sinistra », sono probabilmente molto complesse. Mi sembra comunque che si possa individuare una ragione importante nel fatto che la vecchia sinistra non ha neppure cercato di creare una cultura alternativa, e la nuova sinistra non è ancora riuscita a crearla; e questo non vale soltanto per la droga, ma per moltissimi altri problemi, come per esempio quelli della condizione femminile, dell'omosessualità, dei rapporti familiari.

Come si è giunti a questa situazione? La risposta può essere trovata in un libro scritto nel 1933 ma ancora straordinariamente attuale: la « Psicologia di massa del fascismo » di Wilhelm Reich. Secondo Reich, che era un marxista, la classe operaia ha subito da sempre l'egemonia culturale della borghesia; una egemonia che si è concretata in misura assai ridotta attraverso l'indottrinazione « diretta » cioè politica, ma si è esercitata prevalentemente sul terreno neutro del « modo di vita », delle «piccole abitudini quotidiane apparentemente irrilevanti »: « la vita strettamente conservatrice ha una influenza continua, della vita quotidiana; invece il lavoro in fabbrica e il volantino rivoluzionario hanno un effetto che dura soltanto poche ore » (p. 102). Di conseguenza, « la lotta contro la fame è di fondamentale importanza, ma anche gli aspetti della vita umana che si svolge dietro le quinte devono essere illuminati energicamente... dalla luce abbagliante dei riflettori del teatro dove si svolge la pagliacciata in cui noi siamo contemporaneamente attori e spettatori. Si scoprirebbe che i lavoratori sono immensamente creativi nei loro tentativi di sviluppare le loro forme di vita e il loro modo naturale di concepire le cose. Il superamento sociale della vita quotidiana conferirebbe alle masse appestate dalla reazione una spinta insuperabile » (p. 103). In questa frase di Reich credo sia implicata una risposta alla tua seconda domanda.

chi ci finanzia

Periodo 1-10 - 31-10

Sede di PAVIA

Izzo 2.000, Istituto chimica biologica 16.000, Itis Casalpusterlengo 34.050, Due simpatizzanti 1.000, Matteo 10.000; Compagni bancari: Russo 1.000, Diego 5.000, Marco 1.000, Giuseppe 10.000, Infermieri patologia chirurgica 2.650, Collegio Ghisleri 1.500, Franco operaio Necchi del Policlinico 50.000.

Sede di AVELLINO

I compagni di San Martino Valle Caudina: Gianni, Nino, Pasqualino, Rafele, Rosaria, Claudio, Carmine De Paola 7.000.

Sede di CAMPOBASSO

Sez. Colletorto: Enzo 5 mila, Doctor 1.000.

Sede di CREMA

I compagni 10.000.

Sede di ANCONA

Raccolti dai compagni 5.000.

Sede di NAPOLI

Sez. San Giovanni: Operai Italtrafo 3.500, I compagni 10.500.

I compagni di ROVIGO

Insegnanti disoccupati: Paola 500, Nico 1.000, Roberto 2.000, Gigi 280, Tom 500, Giuliano 1.000, Angelo IV Internazionale 3.000, Biso 400, Lele 130; Pi 2.000, Sandro 10.000.

Contributi Individuali:

Franchino in ricordo di Pelle 50.000; Un compagno Roma 1.500; G.T. - Roma 1.500; Franca e Andrea - Catania 10.000.

Totale	261.510
Totale preced.	15.190.915
Totale compl.	15.452.425

[illegible]

IL DIBATTITO PARLAMENTARE SULLA LEGGE PER IL FRIULI

SOTTO IL RICATTO DELL'EMERGENZA

La vicenda parlamentare della legge sul Friuli, si è conclusa come era scontato: gli emendamenti presentati da Democrazia Proletaria e dai compagni radicali sono stati respinti in blocco e neppure l'appello di Pannella alle forze politiche che sostengono il governo Andreotti, ad ascoltare almeno una volta l'opposizione è stato raccolto. Anzi i brani del discorso del ministro Cossiga che riportiamo qui sotto testimoniano una volontà di sfida e di provocazione che da qualche tempo era divenuta sconosciuta alle aule e ai corridoi di Montecitorio. Così con il ricatto dell'emergenza e con un voto favorevole che ha coperto l'intero arco parlamentare dal MSI al PCI, con l'esclusione del voto contrario dei radicali e dell'astensione di DP, è passata una legge giudizio sulla quale sta tutto intero nell'intervento che il compagno Mimmo Pinto ha fatto nel corso del dibattito parlamentare e che pubblichiamo in questa stessa pagina. Al di là del giudizio sul voto di DP, è certo che la migliore risposta allo spirito e ai disegni che stanno dietro quella legge sta nella mobilitazione e nella lotta del popolo friulano e nella solidarietà militante che attorno ad essa si va costruendo.

Mentre scriviamo nella zona di Udine sta piovendo a dirotto: la gente dispersa nei paesi sta vivendo ore drammatiche e deve approntare rimedi ad una situazione grave. Ognuno può confrontare questi fatti con le parole tracotanti di Cossiga. Il maltempo ha costretto a rinviare la manifestazione indetta per sabato dal comitato di coordinamento ad Udine. In ogni caso, così come mercoledì quando è stata fatta la delegazione a Roma, la preparazione della manifestazione di sabato ha avuto momenti di mobilitazione e di unità molto alti sia sulla costa tra gli sfollati, sia nei paesi dove sono rimasti i terremotati. E' un segno di forza, di ricostruzione e di unità, che suona come smentita clamorosa non solo alle parole di Cossiga ma alla volontà del governo che sta dietro quelle parole, non di ricostruire il Friuli secondo gli interessi dei proletari e del popolo friulano, ma secondo gli interessi dei loro nemici.

Manca poco più di un giorno ancora utile per il pagamento dell'Una Tantum, invitiamo tutti i compagni ad una mobilitazione straordinaria per il pagamento alternativo della tassa. Quando il comitato di coordinamento lanciò la proposta del pagamento diretto ai terremotati e Lotta Continua insieme ad altre organizzazioni ed organismi di base l'iniziativa, si sapeva che i tempi erano strettissimi ed immense erano le difficoltà tecniche ed organizzative. I terremotati arrivati a Roma hanno ribadito di fronte ai giornalisti e ai gruppi parlamentari e di fronte a Ingrao, la loro intenzione di portare avanti l'iniziativa anche nei pochi giorni che mancano, ed è stata una scelta giustissima perché la campagna sull'Una Tantum ha voluto dire e vuol dire in primo luogo, mettere al centro dell'attenzione e della mobilitazione dei proletari e dei democratici la denuncia dell'iniquità della tassa e l'uso antipopolare che il governo vuole fare dei miliardi stanziati per la cosiddetta ricostruzione. Anche se raccoglieremo pochi versamenti non consideriamo negativo l'esito della campagna. Ripartiremo da questi pochi esempi di rapporto tra popolo e popolo per una campagna di mobilitazione sull'uso degli stanziamenti per il Friuli.

Sul piano legale gli avvocati del soccorso rosso del collettivo politico-giuridico di Bologna, ed altri democratici in tutte le province d'Italia si sono già dichiarati disponibili per formare collegi di avvocati di difesa e di lotta contro ogni eventuale ritorsione. Proponiamo a chi ha pagato l'Una Tantum al coordinamento di non pagare alcuna multa, e di aprire visto che ne abbiamo il tempo, una vertenza per la legalizzazione del pagamento diretto che sia al tempo stesso una campagna di vigilanza sull'utilizzazione governativa dei fondi pro Friuli.

L'intervento di Mimmo Pinto

SU QUALSIASI LEGGE DEVE ESERCITARSI IL CONTROLLO POPOLARE

Tutti abbiamo sentito dire e abbiamo letto sui giornali: «Il Friuli non sarà il Belice». Però, il Friuli è stato il Belice, è stato il Vajont, è stato il terremoto dell'Irpinia, in Friuli tutto è stato come in tutte quelle catastrofi, che potremmo chiamare «naturali», che hanno colpito le popolazioni d'Italia in questi anni. Ciò è avvenuto perché la classe dirigente politica, che è la stessa del Vajont, che è la stessa dell'Irpinia, è una classe politica che anche nelle tragedie, ai drammi ed alle sofferenze umane mette avanti gli interessi di pochi, la speculazione, la possibilità di sfruttare la situazione e di arricchirsi. Non è un caso che in Friuli sia stato fatto poco. Qualcuno ha accusato anche il gruppo a cui appartengo, per aver detto: «Dalle tende alle case». E' vero, è stato detto «dalle tende alle case» da più parti; anche i terremotati del Friuli lo chiedevano. Però, quando dicevano «dalle tende alle case» sapevano benissimo che potevano esserci delle tappe intermedie; tuttavia, la loro intenzione era quella di dire «no» alla politica delle tende o delle baracche, per avere davanti un programma serio di ricostruzione e di alternative, che sarebbe logicamente passato attraverso le baracche. Però, vi è stato chi ha detto «dalle tende alle case» per pura demagogia politica. Non a caso vi era la campagna elettorale, e quindi tali affermazioni sono state dette con il freddo cinismo di chi aveva fatto calcoli, anche in tale occasione, sul dramma del popolo friulano, per accrescere ancora il proprio potere all'interno della nazione.

Il provvedimento di legge che stiamo affrontando, secondo me, è molto limitato. Noi presenteremo degli emendamenti, perché vogliamo entrare nel merito, nel cuore della discussione. Però, bisogna chiarire il carattere di urgenza che è attribuito al provvedimento, perché troppe volte in nome dell'urgenza, nel caso del Friuli, si son fatti passare provvedimenti che, poi, nei fatti, non hanno aiutato molto le popolazioni friulane. Non a caso gli aiuti vanno molto a rilento, non a caso si vive ancora sotto le tende. Parliamo tutti di inverno freddo, però non diamo a queste popolazioni prospettive valide per fronteggiarlo. Non a caso migliaia di friulani stanno sulla costa.

Abbiamo tutti parlato della regione e del commissario di governo. Io non voglio dire chi tra le due faccia meno danno. Innanzitutto, rispetto alla regione va detto chiaramente che l'isolamento in cui la DC regionale ha voluto chiudersi non può e non potrà essere minimamente di aiuto per le popolazioni terremotate. Questo modo di governare la regione va combattuto frontalmente. Se vogliamo portare avanti un piano serio di ricostruzione del Friuli, non possiamo ammettere che ci sia a governare nella regione certa gente, sia per considerazioni politiche generali, sia anche per capacità politiche individuali che lasciano molto a desiderare.

Noi non ci associamo a chi loda l'efficienza del commissario Zamberletti, che in effetti è un proconsole ed ha poteri — come è stato detto da più parti — che rasentano i limiti della costituzionalità. Non esiste infatti nessuna forma di controllo e non possiamo parlare di efficienza se non c'è chi controlla quello che viene fatto. Anzi — vado oltre — mi chiedo che cosa c'è dietro l'efficienza del commissario Zamberletti. Non dimentichiamo che è stato colui che ha organizzato con molta efficienza l'esodo di migliaia di friulani; e ci chiediamo dov'è il piano che permetterà il ritorno di questa gente nelle loro terre. Non ci sarà per caso un piano di ristrutturazione che porta ad isolare e ad abbandonare le zone più deboli, i casolari sperduti o comunità montane ancora più sperdute, oppure non sarà un piano che ancora una volta passerà sulla testa dei proletari del Friuli? Noi ci dobbiamo porre il problema non di ricostruire solamente il Friuli, perché, così come esso era, non va ricostruito. Il Friuli era una terra di emigrazione, una terra in cui migliaia di lavoratori erano costretti a lasciare le loro case per andare a lavorare all'estero. Incominciamo a porci il problema di come ricostruirla diversamente. Signor Presidente, cari colleghi, se ogni volta, con la scusa dell'urgenza, si cercherà di boicottare la discussione, adducendo l'impossibilità di entrare nel vivo dei problemi, nel vivo delle cose da fare, a mio avviso sarà impossibile ricostruire in modo diverso il Friuli. L'unica garanzia è quella di affiancare a qualsiasi legge il controllo popolare: il controllo dei consigli di fabbrica, il controllo delle comunità montane, il controllo dei delegati delle tendopoli. Anche ieri popolazioni friulane sono venute a Roma (e non erano extraparlamentari, come a volte si può leggere sui giornali. Magari fossero tanti gli extraparlamentari — che poi non siamo più extraparlamentari! — in Italia) a rivendicare il loro diritto di contare, di esistere; il diritto di portare il loro pensiero, le loro speranze, la loro forza, il loro dramma a chi deve dirigere il paese. E si deve dire che certo non sono stati trattati molto bene perché, forse per altri impegni, il presidente del consiglio non li ha potuti ricevere. E, guarda caso, questa delegazione si è rifiutata di parlare con l'onorevole Evangelisti, proprio perché — al di là della persona — voleva un contatto con il presidente del consiglio, voleva esporgli le proprie esperienze.

Quindi controllo popolare, quindi lotta popolare, quindi mettere al primo posto gli interessi delle masse popolari del Friuli. Ed io in proposito vorrei spendere poche parole sulla visita della delegazione parlamentare in Friuli. Quella visita — se non c'era qualcuno che andava a parlare con i terremotati nelle tende, in mezzo al fango — sarebbe passata inosservata; non ci sarebbe stato, al di là dei momenti ufficiali abilmente creati, nessun contatto con la gente del Friuli. Invece il contatto c'è stato, tormentato, perché si sono dovuti bloccare più volte i *pullman* su cui viaggiava la popolazione; tormentato perché più volte si diceva che quella gente era strumentalizzata dai Pannella e dai Pinto, senza capire che Pannella e Pinto in quel momento non significavano nulla, perché ciò che strumentalizzava quelle persone era il loro dramma, la loro volontà di restare nella propria terra, il loro desiderio di vivere e di morire lì dove erano nate, di opporsi ai piani speculativi, clientelari della giunta regionale, o di chi ci sta dietro, la volontà, quindi, di cambiare, di lottare per un Friuli diverso. Queste sono le cose che hanno spinto quelle persone a venire anche qui a Roma, a dirci quali siano le condizioni in cui vivono, a dire che se è vero che ci sono migliaia di friulani sulla costa, ci sono egualmente decine, centinaia di migliaia di friulani ancora sotto le tende, ancora in mezzo al fango, ancora a soffrire il freddo. E non vivono in queste condizioni perché sono degli eroi, ma perché sono degli esseri umani che hanno capito, anche attraverso questo dramma, cosa significhi vivere in una società dei padroni, vivere in una società in cui anche sul dramma e sulla sofferenza si vuole speculare per arricchirsi.

Il nostro impegno, quindi, a partire da questo provvedimento — e lo mostreremo nel corso dell'esame degli emendamenti — sarà quello di mettere al primo posto gli interessi di quelle popolazioni, di avere con esse un contatto diretto, continuo, costante. Il nostro impegno sarà quello di mettere al primo posto il controllo popolare, e di far sì che l'urgenza, l'emergenza non siano qualcosa che possa far eludere quei problemi, e che invece effettivamente l'urgenza e l'emergenza si concretizzino in forme di aiuti, di ristrutturazione e di ricostruzione che siano negli interessi delle popolazioni del Friuli (e quando dico popolazioni del Friuli, intendo gli operai, i lavoratori, i braccianti, i contadini, questa gente) e non negli interessi di poche persone.

Dalla replica del ministro Cossiga

Chi sobilla chi?

« E' stato il rappresentante dle gruppo di Democrazia Proletaria a parlare di cinismo: ebbene sappia che cinismo vi è stato in chi — non parlo delle grandi forze politiche che siedono in questo Parlamento — ha approfittato in maniera vergognosa di quella situazione (applausi al centro) **non per fare opera di coordinamento e di collaborazione, ma per fare opera di sobillazione. Sono stato anche accusato di aver stroncato, tale opera di sobillazione, ma se così è stato, sono fiero di avere in qualche modo impedito speculazioni sul martirio di quella gente.**

Accanto all'autorità prefettizia, accanto alle forze militari vi furono gli amministratori comunali, gli amministratori provinciali, i sindacati; vi fu soprattutto la popolazione del Fruli. E non vi fu mai alcun disaccordo né vi fu alcun contrasto nella gestione della prima fase del soccorso. Vi furono episodi vergognosi di sciacallaggio politico, che il Governo ha stroncato, perché con la solidarietà delle forze politiche e sindacali non avevano niente a che vedere ».

Uno sgombero che viene da lontano

« Devo dire che, nella gamma delle previsioni che subito dopo il primo sisma erano state formulate, vi era anche quella che giungesse il momento tragico dello sgombro delle popolazioni friulane. E, se questo sgombro ha potuto essere effettuato in modo non drammatico — e non si venga a dire che è stata un'operazione autoritaria per sconvolgere, chissà per quali disegni oscuri, il Friuli, dato che è stato attuato d'accordo con le autorità locali e con le popolazioni — ciò è avvenuto **perché il Governo aveva già i piani per lo sgombro, e per le requisizioni, preparati nella speranza di non doverli mai attuare.** Nessuno ha mai, per altro, pensato di compiere un'opera che sarebbe stata di genocidio culturale, cioè di disarticolare la popolazione friulana, la struttura civile, culturale, morale e storica del Friuli. **In quel momento era necessario sgombrare il Friuli,** per salvare la vita, la possibilità di sopravvivenza di quelle popolazioni. E' stata una grave responsabilità che il Governo si è assunto, ma si deve dare atto alla regione, alle province, ai comuni, alle forze politiche, alle forze sindacali del Friuli, di essere stati solidali con gli organi dello Stato per far sì che questa che è stata una provvisoria ritirata, non si tramutasse in una rotta disastrosa che avrebbe certo compromesso nei suoi fondamenti morali, psicologici e civili l'opera di ricostruzione ».

I disoccupati organizzati di Roma alla manifestazione del 15 maggio 1976

Roma - I disoccupati organizzati contro il supersfruttamento

Il comunicato dei disoccupati dopo l'incontro con i responsabili dell'amministrazione comunale

ROMA, 30 — Dopo le numerose iniziative svolte dai disoccupati organizzati nell'arco dei dieci mesi di vita di questa struttura si cominciano a concretizzare quegli obiettivi che i disoccupati hanno agitato con tutta la volontà di cambiare il mercato del lavoro a Roma.

Il controllo del collocamento da parte dei disoccupati (controllo sulle assunzioni, controllo del reale stato di disoccupazione con conseguente espulsione dalle liste di tutti quelli che non sono disoccupati), comincia ad esprimersi in vari momenti di lotta.

Dopo aver bloccato, ed è stata la prima volta in 30 anni, le assunzioni alla STEFER (visto che il metodo di avviamento usato, fino ad ora privilegiava coloro che risultavano falsamente disoccupati da cinque-sei anni, mentre i veri disoccupati erano condannati a vita al lavoro precario), qualcosa è cominciato a cambiare nei criteri di avviamento, infatti in via sperimentale già funziona il criterio dell'avviamento giorno per giorno, invece che con il preavviso di qualche giorno che permetteva i soliti clientelismi.

Inoltre la pubblicazione delle liste degli iscritti al collocamento (imposta anche questa con la lotta nonostante fosse garantita dalla legge) permetterà alla commissione di controllo dei disoccupati di cominciare quell'opera di bonifica che il collocamento si guarda bene dall'effettuare dato che andrebbe ad incidere sulla mafia e sulle clientele democristiane.

Una folta delegazione dei disoccupati organizzati si è incontrata nella mattina di venerdì con il vicesindaco Benzoni, il presidente della Provincia Mancini ed altri membri dell'amministrazione comunale, affrontando tre argomenti: doppi libretti di lavoro, ACEA e appalti comunali.

Nell'ambito della battaglia che conduciamo per accrescere il controllo dei lavoratori disoccupati ed occupati sugli istituti e i criteri dell'avviamento al lavoro, abbiamo richiesto che fossero resi pubblici i nominativi di tutti coloro che hanno ottenuto dal comune il duplicato del libretto di lavoro, poiché molti dei duplicati, che ammontano a circa diecimila, vengono illegalmente utilizzati per conservare la graduatoria nelle liste dell'ufficio di collocamento pur avendo con il libretto originale un regolare contratto di lavoro. Abbiamo inoltre richiesto che vengano comunicati all'ufficio di collocamento i nominativi di tutti coloro che fanno richiesta di duplicati.

Abbiamo poi affrontato il problema delle assunzioni all'ACEA che va collegato alla ristrutturazione attuata dall'azienda. In essa sono state costituite le squadre omogenee, che sono unità di lavoro formate da lavoratori qualificati e comuni senza una rigida separazione delle mansioni. In positivo le squadre dovrebbero rompere la separazione fra lavoratori qualificati e comuni, in negativo esse possono condurre alla limitazione delle assunzioni al solo personale qualificato, ed è la posizione della controparte aziendale, aggravando le condizioni di disoccupazione del solo settore dei manovali e degli operai comuni secondo un preciso disegno politico. Per questo chiediamo, rifiutando decisamente questa politica occupazionale discriminatoria, che alla formazione delle nuove squadre omogenee, concorrano in parti uguali operai qualificati ed operai comuni, ricorrendo alla formazione professionale regionale per realizzare la necessaria omogeneità di preparazione al lavoro. Ciò implica una programmazione delle assunzioni, fatte indistintamente e subito tramite le graduatorie numeriche dell'ufficio di collocamento secondo i nuovi criteri oggi in sperimentazione.

Infine abbiamo chiesto che in tutti gli appalti di opere pubbliche vi sia una clausola tassativa che impone alle imprese l'assunzione dei lavoratori previsti nell'organico (meno il 10 per cento, che rappresenta il personale stabile dell'impresa) tramite la graduatoria dell'ufficio di collocamento. Ciò contribuirebbe a rompere il sistema dei subappalti e del cottimo, e ridurrebbe le possibilità delle imprese di perseguire una politica delle assunzioni clientelare, di divisione dei lavoratori (si pensi alle squadre di cottimo assunte nel reatino e nel viterbese) di marginalizzazione degli edili disoccupati di Roma, e in ultima istanza di super sfruttamento dei lavoratori. Abbiamo richiesto che sull'incontro e sui contenuti il comune emettesse un comunicato.

I disoccupati organizzati di Roma

NAPOLI - Provocazioni fasciste contro i disoccupati

NAPOLI — Giovedì i disoccupati organizzati a S. Teresa e alla ferrovia hanno attuato due blocchi stradali come stanno facendo da oltre una settimana per costringere autorità e sindacati ad impegnarsi maggiormente per l'avvio al lavoro soprattutto per i componenti delle liste ECA.

I fascisti, che in mattinata avevano organizzato uno corteo del CUD (Centro Unitario Disoccupati) di 200 persone circa, ne hanno approfittato per inserirvi la loro sporca provocazione. Nel quadrato fra piazza Dante, piazza del Gesù, piazza Cavour, via Salvator Rosa, che era il ridotto in cui li hanno confinati gli antifascisti, si sono scatenati contro vetrine, pullman e passanti, gridando: «Napoli libera» con mazze, catene e sparando parecchi colpi di pistola.

Tre persone sono state arrestate per questi fatti, ma per il momento non è nota la loro responsabilità e la loro provenienza politica. In un comunicato i disoccupati organizzati ristabiliscono la verità dei fatti, mentre il «Roma» attribuisce alla rabbia dei disoccupati organizzati le origini degli atti di teppismo, il «Mattino» riporta anche una versione della questura, nella quale si dice tra l'altro «che tra i disoccupati vi erano parecchi aderenti a Lotta Continua» (se ci fosse bisogno di una smentita si potrebbe dire che a quell'ora i compagni di Lotta Continua stavano tutti al congresso cittadino).

NAPOLI - I disoccupati "con diploma" sul concorso per segretari giudiziari

NAPOLI, 30 — All'interno della struttura dei disoccupati organizzati diplomati e laureati di via Atri 6 ha preso avvio un intervento sul concorso per segretari giudiziari che si articolerà nell'organizzazione per gli idonei: l'immediata organizzazione la proposizione degli obiettivi centrali quali la proroga della graduatoria fino all'assorbimento di tutti gli idonei, il blocco dei nuovi concorsi, il reperimento di posti di lavoro nell'amministrazione giudiziaria. Tutti gli interessati sono invitati pertanto a mettersi in contatto con la struttura di via Atri 6 e a lasciare presso la sede nome, indirizzo numero telefonico e punteggio conseguito o a darne comunicazione al 7593788 (Renato dalle 10 e 30 alle 12 e 30). A partire da questa iniziativa ha inizio all'interno dello organismo di via Atri, il dibattito sul pubblico impiego nella prospettiva di un intervento a largo raggio su questo terreno che si muovo a fianco e in stretto coordinamento con quelli già in piedi e a livello di zona dei settori fabbrica, servizi sociali, scuola.

Un comunicato della Federazione Unitaria Ferrovieri

Estendere la mobilitazione per la scarcerazione di Emiliano Favilla

Mercoledì 20 ottobre, a seguito dell'incendio del Bar Manetti di Viareggio, noto ritrovo di spacciatori di droga, è stato arrestato il dirigente provinciale del Sindacato Ferrovieri Italiani, Emiliano Favilla.

Le informazioni in nostro possesso sono tali da far escludere nel modo più assoluto, la sua partecipazione all'atto che gli viene imputato.

Inoltre, la stima di cui Emiliano Favilla gode fra i lavoratori delle ferrovie per la serietà e l'impegno personale con cui svolge la sua attività di dirigente sindacale e di delegato, ci rafforzano nel convincimento della sua completa estraneità ai fatti che gli vengono addebitati.

Il fatto stesso che egli si sia spontaneamente presentato in questura non appena saputo di essere ricercato, testimonia della sua completa buona fede, e getta invece pesanti ombre sul comportamento di polizia e magistratura.

Non è certo la prima volta che le autorità preposte alla tutela dell'ordine pubblico imbastiscono provocatorie montature contro esponenti politici e sindacali della sinistra, mentre si dimostrano stranamente impotenti contro la delinquenza nera e contro coloro che impunemente vanno spacciando morte sotto forma di eroina ad ogni angolo.

Se anche questa volta si volesse utilizzare un atto deprecabile per colpire e reprimere in un loro dirigente l'intero movimento politico e sindacale dei lavoratori, è bene che si sappia in anticipo di stare percorrendo una strada sbarrata.

I Sindacati Unitari dei ferrovieri, nel chiedere l'immediata libertà per Emiliano Favilla, invitano i lavoratori, i Sindacati di categoria, le forze politiche e sociali, tutti i sinceri democratici ad associarsi alla protesta contro il provocatorio arresto del dirigente del Sindacato Ferrovieri Italiani e a mobilitarsi per ottenere la sua immediata liberazione.

LOTTA DI CLASSE E LOTTE NAZIONALI NELLA POLONIA E NELL'UNGHERIA DEL 1956

Il 1956 fu un anno particolarmente denso di avvenimenti per quello che era allora ancora definito il «campo socialista». Nel febbraio si era tenuto a Mosca il XX Congresso del PCUS, il primo dopo la morte di Stalin avvenuta nel marzo del 1953, e a tale Congresso l'allora segretario del partito sovietico N. Krusciov aveva pronunciato il noto «rapporto segreto» sui crimini di Stalin e sugli errori del «culto della personalità», evento che era destinato a incidere profondamente sulla vita interna dei partiti comunisti. In realtà già prima del 1956 qualcosa era cambiato in Unione Sovietica e nei paesi dell'est europeo.

Nel giugno 1953 un'ondata di scioperi in Germania orientale, provocata dalla penuria di generi alimentari e dall'aumento delle norme di lavorazione nelle fabbriche, si era sviluppata in una insurrezione operaia generalizzata: soltanto l'impiego delle truppe sovietiche e la proclamazione dello stato d'assedio erano riusciti a reimporre l'ordine. Da allora si erano delineate in Unione Sovietica e successivamente nelle «democrazie popolari» alcune tendenze riformistiche nel campo economico che sostenevano l'opportunità di modificare il tradizionale rapporto industria leggera-industria pesante in favore della prima e quindi di un aumento dei consumi popolari; contemporaneamente si attenuavano alcune delle espressioni più dure della politica repressiva del potere: si liberavano molti detenuti politici rinchiusi nei campi di concentramento, si decretavano parziali amnistie, si attenuavano le leggi di polizia.

Tutto ciò doveva avere serie ripercussioni in seno ai tradizionali gruppi dirigenti e apparati politici di questi paesi, ma soprattutto a livello di massa dove la concessione di sia pure limitati margini di libertà politica metteva in moto forze ed energie da tempo represse. In Unione Sovietica, dove il regime staliniano e la politica del terrore erano durati oltre vent'anni la svolta fu abilmente attuata da Nikita Krusciov che, con un'operazione di vertice al XX Congresso, tentò di eliminare dalla scena una parte del vecchio gruppo dirigente e di impostare una politica di riforme economiche e sociali. Ma le ripercussioni maggiori di questo riassestamento nell'assetto del potere si ebbero in Polonia e in Ungheria, due paesi dell'Europa orientale dove l'innesto del modello sovietico nel dopoguerra era stato particolarmente traumatico, e dove più forte era la reazione ai vincoli di dipendenza politica ed economica dall'URSS.

* * *

In Polonia all'inizio del 1955 il III Plenum del partito aveva già varato una linea di graduale democratizzazione, il vecchio dirigente comunista Gomulka era stato tacitamente liberato dalla prigione, gli intellettuali e gli studenti cominciavano a organizzare attorno al setimanale *Po Prostu* un'impegnata discussione politica e culturale; anche gli operai, sui quali ricadeva il maggior peso dell'imitazione del modello economico sovietico, cominciavano a muoversi, non soltanto in difesa dei propri interessi particolari ma anche per sostenere le rivendicazioni politiche generali di libertà di stampa e di organizzazione. Anche in Ungheria, dopo la morte di Stalin, qualcosa si era messo in moto: nel giugno 1953 si era formato un nuovo governo; il duro Rakosi era stato dimissionato e inviato in URSS, Kadar era uscito di prigione insieme a molti altri detenuti politici, mentre era iniziata un'epurazione dei più spietati funzionari della poilzia. L'ondata riformistica fu tuttavia interrotta dal rientro di Rakosi alla fine del 1954 e dal ripristino della linea repressiva tradizionale.

Il XX Congresso del PCUS ebbe un effetto traumatico sui due paesi: ai polacchi portò la riabilitazione del partito comunista polacco disciolto da Stalin nel 1939 e dei vecchi dirigenti fisicamente eliminati in URSS, oltre alla rivalutazione della tragica insurrezione dell'ottobre 1944 contro gli occupanti tedeschi (mentre l'esercito russo era schierato al di là della Vistola); agli ungheresi la riabilitazione di Bela Kun, il dirigente dei consigli operai del 1919, anch'egli epurato da Stalin, nonché di Lazlo Rajk ucciso nel 1948 come «spia fascista». La reazione contro l'Unione Sovietica fu molto forte e così la rivendicazione dell'autonomia politica e dell'eguaglianza nei rapporti commerciali con Mosca, che comprava a basso prezzo il carbone polacco e prelevava direttamente l'uranio ungherese.

* * *

Nel giugno 1956 gli operai della fabbrica metallurgica HCP di Poznan entrano in sciopero; ad essi si uniscono gli operai delle altre fabbriche e la città, dove è appena stata inaugurata la fiera internazionale, è invasa e occupata dai manifestanti. Intervengono forze di polizia, truppe e càrri armati e la rivolta è sanguinosamente repressa in poche ore. Nel luglio, mentre sorgono in tutto il paese i consigli operai e la popolazione si mobilita in varie forme, il VII Plenum del Comitato centrale riesce a estromettere i rappresentanti della vecchia linea e a varare un nuovo piano. In settembre la tensione politica si riaccende in occasione dei processi contro gli scioperanti di Poznan e si delinea una nuova stretta. In ottobre cresce la mobilitazione operaia e popolare e, mentre pende sul paese la minaccia di un intervento sovietico, l'VIII Plenum inaugura un «nuovo corso» e Gomulka diviene segretario del partito. Di stretta misura è stato evitato uno scontro frontale con i sovietici e il pericolo di una invasione.

Diversa e più drammatica è la sorte dell'Ungheria. Qui il Circolo Petöfi è diventato il centro della discussione politica e dell'opposizione al potere. Studenti, scrittori e intellettuali sono all'inizio i più attivi, ma a partire dall'estate del 1956 incominciano a muoversi anche gli operai, e in primo luogo quelli del grande complesso siderurgico di Csepel a Budapest. Rakosi è costretto a dimissionare. Il 6 ottobre si svolgono i funerali simbolici di Raijk in una gigantesca manifestazione di massa contro il regime. Da allora gli avvenimenti precipitano: operai e studenti scendono a dimostrare per le strade di Budapest in solidarietà con la lotta dei polacchi, mentre nelle fabbriche sorgono i consigli operai. Il 23 ottobre sono 100.000 i manifestanti che sfilano davanti al Parlamento. Il nuovo segretario del Partito Gerö annuncia alla radio repressioni: cominciano i combattimenti nelle strade, l'esercito si schiera dalla parte dei dimostranti, si abbatte la gigantesca statua di Stalin. Gerö promulga allora la legge marziale e chiama le truppe sovietiche. Si combatte a Budapest e in provincia contro i sovietici e la potente polizia politica, l'unica forza che è rimasta fedele al vecchio regime. Kadar sostituisce Gerö alla segreteria del partito e si forma un «governo nazionale» con a capo Imre Nagy. Ma ormai il potere è nelle mani degli operai e degli studenti armati, nonché delle formazioni militari comandate dal colonnello Maleter. Nuove truppe sovietiche si avvicinano alla capitale e il 4 novembre all'alba Budapest è presa d'assalto dai carri armati sovietici. Kadar forma un «governo operaio e contadino». Ma i combattimenti continuano, così come non cessa lo sciopero generale deciso il 4. Occorrerà arrivare fino a dicembre perché siano spenti gli ultimi focolai della resistenza operaia e inizino le epurazioni e gli arresti.

* * *

Questa è la cronaca di quegli eccezionali mesi del 1956 in Polonia e Ungheria. Di quelle lotte poco è rimasto in questi paesi, dopo le svolte e le rotture che la pressione operaia e popolare riuscì allora a imporre e cioè in poche parole l'eliminazione degli aspetti più arcaici e oscurantisti del modello staliniano e degli uomini che avevano più visibilmente rappresentato. In Polonia la straordinaria mobilitazione politica dell'ottobre fu lentamente e gradualmente riassorbita e i consigli operai progressivamente svuotati nel quadro di un regime che nel 1970 doveva riaffrontare una nuova rivolta operaia e attuare un nuovo cambio della guardia, ricominciando un ciclo che forse si è già concluso con i recenti scioperi di Varsavia e Radom. In Ungheria invece le repressioni, alternate a limitate concessioni hanno finora mantenuto il livello dell'opposizione entro limiti di tollerabilità per la sopravvivenza del regime, e Kadar è rimasto al potere.

Ma le ripercussioni del 1956 polacco e ungherese si estesero a tutto il movimento comunista ufficiale. Pure i partiti occidentali ne furono sconvolti, anche se la propaganda ufficiale che bollò i fatti ungheresi come controrivoluzione, e soprattutto la solidarietà esplicita della borghesia con gli insorti impedirono alle masse operaie di cogliere pienamente la natura di classe di quelle rivolte e suscitarono una reazione limitata agli intellettuali: una divisione questa tra intellettuali e operai che in Polonia e Ungheria era stata in quei mesi superata anche se si sarebbe riformata negli anni successivi (e solo in Polonia sembra oggi tendere a rinsaldarsi). In Italia in particolare, il partito comunista ha voluto sostanzialmente trarre da quei fatti una lezione democraticistica (anche se coprì allora la linea della repressione e dell'intervento sovietico in Ungheria e anche se si difese con misure amministrative dalle contraddizioni emerse al suo interno): una lezione cioè che a partire dal 1956 doveva sempre più spingerlo a impegnarsi su una linea di democrazia tradizionale pluralistica e borghese, portandolo a prendere alcune distanze esplicite dal modello sovietico ma anche ad abbandonare definitivamente il compito di un'analisi di classe di quelle società.

Come testimonianza del 1956 polacco e ungherese abbiamo scelto alcuni documenti: una narrazione, da parte di un protagonista, degli eventi polacchi tra il 1955 e l'ottobre 1956, visti attraverso le vicende della grande azienda automobilistica Zeran di Varsavia che fu all'avanguardia del movimento dei consigli operai; alcune risoluzioni di assemblee operaie ungheresi tra la fine dell'ottobre 1956 e il gennaio 1957, quando con le dimissioni del Consiglio di Csepel si chiude la breve esperienza dell'autogoverno operaio ungherese.

(Nella foto accanto al titolo: **Budapest, 23 ottobre 1956 - Gli operai, i giovani, i soldati impugnano le armi**)

Gozolzik, responsabile del partito nella fabbrica automobilistica Zeran, rievoca le giornate dell'ottobre

(da "Nowa Kultura", 20 ottobre 1957)

Nell'autunno del 1955, il Comitato centrale aveva rivolto un appello alle imprese industriali e alle organizzazioni del partito in cui chiedeva ai lavoratori di individuare, sotto la direzione del partito, le riserve esistenti nell'industria e di elaborare un piano quinquennale per ogni fabbrica. Doveva aprirsi una nuova fase in cui fosse possibile risanare l'economia del paese e uscire dalla crisi in cui c'eravamo cacciati. Fu senza dubbio quello l'ultimo slancio di entusiasmo dell'organizzazione di partito nella nostra fabbrica e riuscimmo a coinvolgere gli operai, a mobilitarli. Ma quando ci mettemmo alla ricerca delle riserve inutilizzate esistenti nella nostra fabbrica, ci spaventammo. Le riserve erano enormi, ma vedevamo anche che tutto quel lavoro era una finzione, un lavoro di Sisifo, perché non avevamo nessuna possibilità, nessuna garanzia di poter utilizzare quelle riserve. Prendemmo contatto con altre fabbriche, visitammo le aziende con cui avevamo rapporti produttivi: anche lì la stessa situazione, tutti volevano produrre di più ma non era possibile farlo.

Incominciammo allora a riflettere sulla concezione generale del piano sessennale. Nelle fabbriche scoppiavano discussioni vivaci. Fino ad allora ci eravamo stretti la cintola, avevamo effettivamente sviluppato l'industria, ma questa industria non rendeva; le macchine si deterioravano, divenivano difettose, raramente servivano, eppure costavano un sacco di soldi. Come mai? Ci mettemmo a riflettere sulle cause di questa situazione e giungemmo alla conclusione che da noi gli investimenti venivano dispersi in troppe direzioni.

All'inizio le nostre discussioni si svolgevano sul terreno dell'economia. Ma poi siamo giunti alla piattaforma politica. Abbiamo anche discusso dell'agricoltura (avevamo organizzato squadre di aiuto alle cooperative che non esistevano se non in quanto fornivamo loro macchine e mezzi meccanici). Abbiamo incominciato a considerare la vita che si svolgeva attorno a noi...

Dopo la conferenza di aprile, si aprì un grosso dibattito nelle nostre file. Cercavamo di trovare una soluzione per risolvere le difficoltà che si accumulavano davanti a noi. Una riunione del comitato di fabbrica durò tre giorni. Discutevamo tra l'altro come dare alla classe operaia la sensazione che essa è coproprietaria dell'azienda. Proponemmo timidamente di costituire un consiglio tecnico che fosse in grado di coordinare gli sforzi e di eliminare le assurdità nel lavoro della fabbrica. Ma poi abbiamo concluso che un consiglio di questo tipo non sarebbe approdato a nulla. Abbiamo cominciato a riflettere e ci siamo ricordati la rivoluzione russa, i delegati operai, i consigli dei delegati operai. Abbiamo studiato un po' i documenti e siamo giunti alla convinzione che non sarebbe stato male se avessimo creato un consiglio operaio per dirigere la fabbrica, determinare le grandi linee della sua gestione economica e della sua organizzazione. Abbiamo prima discusso questo progetto al Comitato di partito e poi in riunioni più larghe. Le discussioni erano tempestose. Abbiamo eletto una delegazione che andasse a discutere la questione al Comitato centrale, dove apprendemmo che c'erano delle divergenze anche nella direzione del partito...

Per quale ragione, l'organizzazione del partito e i lavoratori di Zeran furono così attivi in quei mesi e durante le giornate dell'Ottobre? Perché noi informavamo i lavoratori, discutevamo con loro, chiedevamo loro di esprimere la loro opinione, perché mettevamo la gente al corrente della situazione così come si evolveva, perché tutti potevano dire quello che pensavano e le discussioni erano libere. A un certo punto abbiamo valutato che se la discussione avveniva soltanto sui luoghi di lavoro, se coinvolgeva esclusivamente gli operai, le cose non avrebbero marciato. Abbiamo allora preso contatto con altre fabbriche, siamo andati all'università di Varsavia, abbiamo avvicinato molti ambienti. E abbiamo constatato che le stesse aspirazioni esistevano anche negli altri settori della società.

In Ottobre, durante il plenum, abbiamo tenuto in fabbrica una grande riunione in cui gli operai di Zeran espressero il loro appoggio alla nuova direzione del partito. Ma subito comprendemmo che ciò non bastava. Occorreva prendere contatto con le altre fabbriche, non soltanto di Varsavia ma anche della provincia. Rapidamente scesero in campo le fabbriche della Bassa Slesia, di Lodz e di Cracovia, e soprattutto i cantieri navali del Baltico. Le loro delegazioni venivano nella nostra fabbrica e noi mandavamo delegazioni nelle altre fabbriche. Le riunioni si succedevano una dopo l'altra. Qualche volta vi erano difficoltà e dovevamo aspettare gli operai all'uscita e tenere le riunioni davanti alle porte.

Nelle giornate di ottobre tutti gli operai sono rimasti sempre in fabbrica, per tutta la durata del plenum, tranne le donne e i vecchi. Si lavorava da 14 a 16 ore al giorno. Facevamo cuocere la minestra in fabbrica, le famiglie ci portavano il resto. Abbiamo formato una milizia operaia in fabbrica per assicurare l'ordine: avevamo paura di provocazioni. Ma bisogna dire che la gente di Varsavia si è portata molto bene.

Rivendicazioni dell'Assemblea degli operai degli altiforni d'alluminio di Inota

(24 ottobre 1956)

1) Convocazione immediata di una larga conferenza del Partito per discutere la situazione attuale del paese.
2) Rielezione democratica nel più breve tempo possibile dei deputati al Parlamento.
3) Processo a Mihaly Farkas e ai suoi colleghi; rientro in patria immediato di Rakosy per essere giudicato.
4) Elezioni dei consigli operai di fabbrica.
5) Amicizia con l'Unione Sovietica e i paesi vicini che costruiscono il socialismo sulla base di una completa eguaglianza.
6) Solidarietà con gli scrittori e gli studenti
7) Abolizione delle feste del 15 marzo e 6 ottobre.
8) Revisione della situazione in agricoltura e misure efficaci in questo campo.
9) Revisione della situazione attuale del commercio estero e sua discussione in Parlamento sulla base di interpellanze: a) l'uranio ungherese sotto il controllo ungherese! b) revisione degli accordi finora conclusi!
10) Riorganizzazione del sistema di salari attuale e soppressione dell'attuale sistema di premi.
11) Trasferimento dei fondi spesi per il disturbo delle radio estere a vantaggio dell'economia nazionale.
12) Liquidazione definitiva delle vestigia del culto di Stalin.
13) Pubblicazione dei risultati dei negoziati Ungheria-Jugoslavia.
14) Gli interessi dei lavoratori siano effettivamente rappresentati dai sindacati.
15) Ritiro delle truppe sovietiche dal territorio ungherese.

Risoluzione dell'Assemblea dei Consigli operai

(31 ottobre 1956)

Sono rappresentate con delegati 24 grosse fabbriche, tra cui: la fabbrica di vagoni ferroviari di Ganz, i Cantieri navali di Ganz, la Centrale elettrica di Ganz, la Fabbrica di macchine utensili Lang, la MAVAG (locomotive), le fabbriche di materiali elettrici Belojannis e Izzo.

I delegati delle fabbriche qui rappresentate decidono e rivendicano nell'interesse della realizzazione della democrazia socialista, i seguenti punti:

1) La fabbrica appartiene agli operai. Questi pagano allo Stato l'imposta calcolata sulla base della produzione e il dividendo fissato secondo i benefici.
2) L'organo supremo dirigente della fabbrica è il Consiglio operaio democraticamente eletto dai lavoratori.
3) Il Consiglio operaio elegge nel suo seno un comitato di direzione composto da tre a nove membri che è l'organo esecutivo del Consiglio operaio e che assumerà altri compiti da fissarsi ulteriormente.
4) Il direttore è un dipendente della fabbrica. E' il Consiglio operaio che elegge il direttore e gli impiegati di grado superiore. L'elezione è preceduta da un concorso pubblico annunciato dal Comitato di direzione.
5) Il direttore, che gestisce la fabbrica, è responsabile davanti al Consiglio operaio.
6) Il Consiglio operaio si riserva i seguenti poteri:
   a) Approvazione di tutti i piani della fabbrica.
   b) Fissazione e impiego del fondo salari.
   c) Contratti con l'estero.
   d) Operazioni di credito.
7) Parimenti è il Consiglio operaio che, in caso di conflitto, decide in materia di assunzioni e licenziamenti.
8) Il Consiglio operaio approva i bilanci finanziari e decide sulla utilizzazione dei benefici.
9) Il Consiglio operaio gestisce direttamente i servizi sociali della fabbrica.

Dichiarazione del Consiglio operaio della Regia metallurgica e siderurgica di Csepel

(8 gennaio 1957)

Analizzando il periodo che va dal 23 ottobre a oggi, la presidenza del Consiglio operaio della Regia metallurgica e siderurgica di Csepel, nella sua riunione dell'8 gennaio 1957, ore 11, è giunta alle seguenti conclusioni.

Gli avvenimenti del 23 ottobre, generalmente considerati come rivoluzione del popolo ungherese, hanno presieduto alla nascita del nostro consiglio, creato perché costruissimo un'Ungheria indipendente, libera e democratica e creassimo un'esistenza senza paura.

Gli avvenimenti successivi hanno dimostrato che, nelle circostanze che oggi prevalgono, non siamo in grado di realizzare questi compiti. A noi non è destinato che un ruolo esecutivo. Non possiamo applicare i decreti contro il nostro convincimento, non possiamo assistere senza reagire agli arresti, alla persecuzione immotivata, dei membri dei consigli operai e accettare che si qualifichino i consigli come organismi sostanzialmente contro-rivoluzionari.

Prendiamo così la decisione di restituire unanimemente il nostro mandato di membri del consiglio operaio, senza preoccupazione per la nostra sorte individuale e ascoltanto le opinioni dei lavoratori.

Ciò non significa che noi vogliamo eludere le nostre responsabilità, ma noi stimiamo che nella situazione attuale, non potendo realizzare le aspirazioni dei lavoratori, non possiamo continuare con la nostra stessa esistenza a seminare illusioni nei nostri compagni operai e, per questa ragione, restituiamo il nostro mandato nelle mani dei nostri lavoratori.

La repressione della giunta fascista colpisce anche la numerosa comunità italiana

Operai, donne, intellettuali italiani torturati e incarcerati in Argentina

Conoscere la loro sorte è conoscere quella di migliaia di lavoratori argentini e lottare per la loro libertà

Complicità dell'ambasciatore italiano a Buenos Aires

ROMA, 29 — Sono una cinquantina i cittadini italiani che si trovano nei carceri e nei campi di concentramento in Argentina. Particolarmente tragica è la situazione di Domenico Mena; nato in provincia di Chieti, di 28 anni, noto militante antifascista; Annamaria Lancillotto, figlia di italiani, moglie di Domenico Mena, incinta di 8 mesi, catturata insieme a suo marito; di Liliana Delfino, figlia di italiani, catturata insieme ai due già citati; e di Edoardo Cortelezzi, figlio di italiani, militante progressista, 30 anni, catturato il 14 settembre. Facciamo i loro nomi, perché i quattro sono stati visti vivi, con ancora i segni di terribili torture, da una cittadina americana, che era detenuta con loro e che dopo la sua espulsione dall'Argentina ha fatto queste dichiarazioni.

L'ambasciatore italiano a Buenos Aires è complice delle autorità militari argentine, poiché si rifiuta di accogliere i cittadini italiani e di proteggerli; il governo italiano, più precisamente il ministro degli affari esteri Forlani, tace.

Per mettere in moto una vasta mobilitazione che salvi la vita agli italiani in pericolo di morte — poiché non sono riconosciuti prigionieri — che si trovano nelle mani dei gorilla argentini si è tenuta stamane una conferenza stampa promossa dal Comitato antifascista contro la repressione in Argentina (CAFRA), dalla segreteria della FLM e da un membro di Amnesty International. Secondo Pino Tagliazucchi dell'ufficio internazionale della FLM, l'eliminazione dell'opposizione sia fisica con i massacri, gli assassini e la tortura, sia politica con l'esilio, è un problema d'affrontare sul piano politico e sindacale. Si tratta di un massacro sistematico, che ci ricorda il Vietnam, il Cile, Santo Domingo. Ciò che si sta verificando in Argentina non è un problema lontano dalla situazione italiana, basta pensare alla strategia della tensione del nostro paese, e senza essere catastrofici, non si può più dire che si tratta di cose «latinoamericane». C'è dietro un concreto progetto degli USA, questa è l'importanza dell'attuale situazione argentina per le forze politiche e sindacali italiane.

Riportiamo parte della testimonianza di Sergio Camargue.

Aiutare gli italiani in questo momento, far proprio il loro problema e preoccuparsi per loro è aiutare direttamente o indirettamente tutto il popolo argentino; tutto l'ampio spettro maggioritario degli antifascisti. Perché nel far sapere come vengono trattati, come vengono torturati, come vengono uccisi gli italiani si fa sapere come vengono torturati e uccisi gli argentini.

Intervenire per loro è intervenire indirettamente per tutti. Far assumere al governo militare argentino le responsabilità del suo operato verso gli italiani significa implicitamente fargli riconoscere una situazione generalizzata di repressione verso tutte le forze antifasciste argentine. Ancora di più lo sarebbe se si riuscisse a bloccare i sequestri e le sparizioni di italiani che partecipano alla lotta spala a spalla con i fratelli argentini per il ripristino delle libertà democratiche sovvertite dalla giunta militare fascista e sarebbe una delle prime forme di solidarietà internazionale e una prima piccola vittoria delle forze antifasciste sia in Argentina che internazionalmente.

Riporto la mia esperienza.

Il giorno 5 maggio di questo anno, di notte, un gruppo armato dell'esercito argentino, penetrato con la forza nella mia casa, non riuscendo ad arrestarmi si porta via con la forza mia moglie Gloria Olivieri e di lei non si è saputo più niente fino ad oggi.

Da questa situazione disagiata, privo di tutto, senza soldi, con 2 figli gravemente ammalati di epatite virale — finiranno di curarsi allo Spallanzani di Roma — partiamo dall'Argentina grazie al decisivo intervento sul Ministero degli Esteri di sindacalisti italiani.

Io ho avuto fortuna. Ma che succede e succederà con gli italiani in Argentina? Che succederà in un futuro immediato con il milione e 300.000 di italiani che vivono nella stragrande maggioranza con 50.000 al mese? Nella misura in cui la irreversibile crisi economico sociale obbligherà sempre maggiori strati popolari a resistere per sopravvivere, con un aggravamento logico della repressione fascista, i nostri connazionali rimarranno passivi?

E che fare per i 50 casi conosciuti di italiani senza processo? E per senza processo? E con tutti i casi che non si conoscono?

(...) Chiediamo sulla base del caso concreto di Domenico Mena, e gli altri tre nominati l'immediato intervento della Camera, del Senato e del Governo italiani, affinché questi italiani siano perlomeno riconosciuti come prigionieri politici. In questa forma si metterebbe un fermo alle loro torture e alla conseguente eliminazione fisica. E, chiediamo, che questo intervento sia esteso a tutti gli italiani sequestrati. E che a partire da questa iniziativa si invii una commissione di parlamentari in Argentina affinché visitino le carceri dove sono rinchiusi i nostri connazionali.

I nomi degli italiani prigionieri dei gorilla

La giunta militare Argentina ha già imprigionato 25.000 persone, ha sequestrato, senza dare notizia della loro esistenza, almeno 12.000 persone, ne ha uccise oltre 2.000, ed ha il triste primato di fucilare in massa i prigionieri politici riconosciuti come tali.

A questo va aggiunto l'arresto e/o l'assassinio degli esuli politici latinoamericani e degli stranieri residenti in Argentina per ragioni di lavoro o familiari.

In questo contesto generale si inserisce la situazione degli emigrati italiani in Argentina che sono approssimativamente 1.300.000 (nati in Italia), e 8.000.000 (figli di italiani) su una popolazione complessiva di 24 milioni.

Il governo italiano non sembra estremamente sensibile a questa situazione. L'Argentina esporta in Italia merci per 330 milioni di dollari in più di quelli che importa dall'Italia, ci sono accordi commerciali in vigore, esiste tra i due paesi un rapporto continuo a tutti i livelli. Ma sembra che il nostro ambasciatore si faccia scudo proprio di questa realtà per non intervenire, in maniera concreta, in favore dei quaranta italiani prigionieri.

L'ambasciata italiana non si comporta in maniera coerente con lo spirito democratico del popolo italiano.

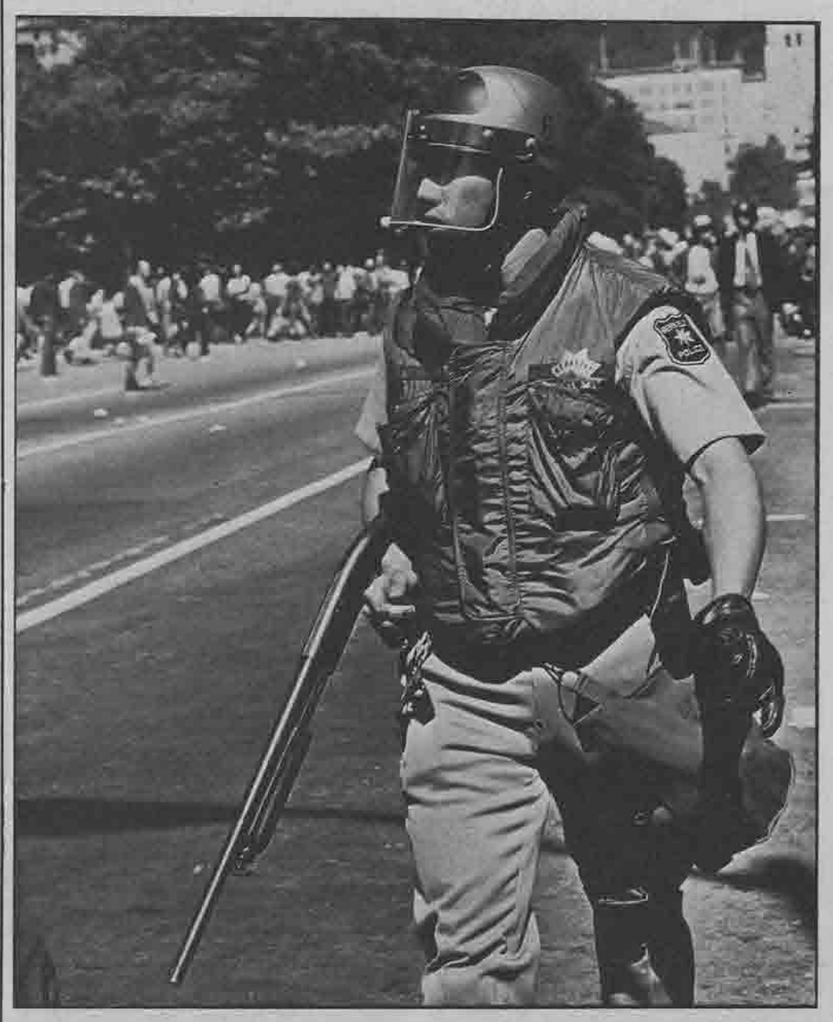
Presentiamo ora una lista, sicuramente incompleta, dei cittadini italiani, o di origine italiana, che con un'energica protesta internazionale possono essere strappati dalle mani dei generali fascisti:

Domenico Mena; Annamaria Lancillotto in Mena; Liliana Delfino; Edoardo Merbilhaa Cortelezzi; Gloria Olivieri, sequestrata da casa il 5.5.76 da un gruppo di uomini dei Servizi Segreti dell'Esercito; **Maria Ester Moretti:** nata a Torino nel 1936, sequestrata in febbraio 76; **Angela Gullo:** calabrese, 55 anni, sequestrata in luglio. Non se ne sa più nulla. **Gabriella Carabelli:** docente universitaria sequestrata in aprile. Non se ne sa più nulla; **Edda Cianci:** 23 anni, da un anno in carcere senza processo; **Wanda Fragale:** 35 anni, calabrese, avvocatessa, da sei mesi in carcere a Buenos Aires, senza processo; **Franca Jarach:** 19 anni, studentessa, scomparsa in giugno, non se ne sa più nulla; **Graziella Parola:** 25 anni, studentessa, sequestrata in agosto. Non se ne sa più nulla; **Salvatore Amico:** 27 anni, calabrese studente-lavoratore, sequestrato in maggio. Non se ne sa più nulla; **Francesco Bartucci:** 27 anni, calabrese, sindacalista, sequestrato in luglio. Non se ne sa più nulla; **Carmelo Bevacqua:** 27 anni siciliano. In carcere a Cordoba senza processo. **Luciano Bocco:** 28 anni, sardo, cuoco. Da 5 mesi in carcere a Buenos Aires senza processo. **Antonio Calabrese:** 49 anni, salernitano, medico, da sei mesi in carcere a Cordoba senza processo; **Roberto Caprioli:** 23 anni, operaio, sequestrato in dicembre; **Francesco Carlucci:** lucano, 27 anni, studente-lavoratore, da 18 mesi in carcere senza processo; **Giancarlo Chersanaz:** 28 anni, operaio, sequestrato in maggio. Non se ne sa più nulla; **Giovanni Chisu:** 27 anni, sardo, operaio, sequestrato in luglio, non se ne sa più nulla; **Pasqualino D'Errico,** 33 anni, marchigiano, sindacalista, da 17 mesi in carcere nella Patagonia; **Rocco di Conza:** 32 anni di Avellino, sindacalista. Sequestrato in giugno 76; **Piero di Monte:** 27 anni, abruzzese, sequestrato in giugno; **Luigi Farina:** 28 anni, abruzzese, studente, da 5 mesi in carcere senza processo; **Giovanni Guidi:** 21 anni, studente in carcere. a Cordoba, senza processo; **Guido Guidi:** 21 anni, studente in carcere! **Francesco Host Venturi,** 39 anni, romano, arredatore, sequestrato in febbraio; **Stanislao Koval:** 31 anni, romagnolo, artigiano, sequestrato in maggio 76; **Pietro Labbate:** 39 anni, sequestrato in luglio; **Giorgio La Cioppa:** 19 anni, studente-lavoratore, sequestrato; **Vittorio Lubian:** 25 anni, sequestrato in luglio 76; **Nico Attilio Maioli:** veneto, studente, scomparso in luglio; **Francesco Nigro,** 29 anni, calabrese, impiegato. Da 5 mesi in carcere senza processo, nella città di Buenos Aires; **Angelo Porcu:** 35 anni, sardo, sindacalista, da 17 mesi in carcere a Buenos Aires; **Giuseppe Princio:** 52 anni friulano, operaio, sequestrato in aprile; **Salvatore Privitera:** siciliano, medico 29 anni, da 20 mesi in carcere a Cordoba; **Ugo Santella:** 35 anni, nato in Argentina, da 17 mesi in carcere a Buenos Aires; **Gianfranco Testa:** 34 anni, piemontese, sacerdote, da 18 mesi in carcere in Chaco; **Giuseppe Zito:** 34 anni, napoletano, sindacalista, in carcere da 17 mesi; **Ugo Toso:** 18 anni, studente, sequestrato in luglio 76.

Verso le elezioni presidenziali negli USA (2)

Un fascismo all'americana?

Lo stesso livello di astensionismo (oltre il 50 per cento) previsto per queste elezioni, rende la situazione americana opposta a quella tedesca: qui le ultime elezioni hanno testimoniato — nella stessa percentuale, il 92 per cento, di partecipazione al voto — un'altissima, per più versi agghiacciante, « adesione operaia alle istituzioni ». Lì è tutto il contrario. Ma è anche vero che lo stato tedesco si presenta al « suo proletariato » come garante, sul mercato



del lavoro e in tutta la società, dei privilegi costruiti in anni di sfruttamento della forza lavoro immigrata e di paziente edificazione di un imperialismo tedesco, mentre ben diversa come si è visto è la situazione in America.

I "canali del consenso"

Ma piuttosto che fermarsi, come fanno tutti, alla generale « sfiducia verso Washington » che si manifesta in America, è meglio vedere le articolazioni di essa nella crisi dei tradizionali canali del consenso. A proposito della candidatura di Carter uscita dalla convenzione democratica, scrivevamo tempo fa che essa è anche il frutto dell'incapacità dei tradizionali gruppi di potere interni a quel partito (il quale, non si dimentichi, è tradizionalmente il partito dei settori non capitalistici della società, dal proletariato fino agli agrari del sud) ad esibire le prove della consistenza della propria base di massa. In breve, **chi ha l'appoggio dei sindacati non ha con questo, come era invece « normale » fino al '68, il voto degli operai; chi ha l'appoggio delle « macchine » urbane e municipali legate storicamente ai gruppi nazionali bianchi (irlandesi, italiani, ecc) non ha con ciò l'appoggio delle masse di quei raggruppamenti etnici.** Capirne le cause non è difficile: basta pensare a quello che sulla « fiducia operaia nel sindacato » ci dice la lettera del compagno Tom Klein; o alla « credibilità » che può avere un sindaco democratico di New York che ormai non fa che firmare, su ordine delle autorità bancarie a cui è di fatto demandato tutto il potere, lettere su lettere di licenziamento. (E la situazione di New York non fa che mostrare alle altre amministrazioni municipali l'immagine del loro avvenire: c'è da scommettere che i lavoratori dei servizi saranno tra i più decisi « astensionisti »). Arginare la « sfiducia in Washington » chiedendo di mandare a Washington « uno come tutti noi » è il modo in cui il partito democratico — ma anche in certo senso il repubblicano — tenta di superare la tendenza generalizzata a « mandare Washington a farsi fottere » rifiutando il voto. (I sindacati stanno spendendo miliardi in una campagna «votate per chi volete — meglio se per Carter — ma votate »; l'ironia della situazione sta nel fatto che quegli stessi cui viene rivolto il patetico appello « votano con i piedi », nel senso che se ne vanno, alle stesse assemblee sindacali di ratifica dei contratti).

Frantumare il proletariato

Ma che cosa corrisponde, sul piano sociale, al vuoto elettorale? Accennavo già prima alla mancanza di punti di riferimento alternativi di classe. Ma il problema è più complesso e si esprime in superficie in una generale tendenza alla **disgregazione sociale** — parte e frutto essa stessa « della guerra di movimento » contro il proletariato, di cui parlavamo nell'articolo di ieri — che si vede nell'aumento della criminalità, nella droga, come nel deterioramento delle condizioni di vita delle grandi città, quale è evidenziato in un film come « Taxi Driver »; più alla radice nella **frantumazione della mobilitazione proletaria contro la crisi.** Dentro la crisi prolungata, in sostanza, una duplice tendenza si manifesta nel proletariato di tutti i paesi avanzati (con la possibile eccezione come si è visto della Germania) da un lato la spinta, di contro ad uno stato non più in grado di garantire nulla se non la repressione, all'**autodeterminazione** (nella sua forma più matura è quella che noi chiamiamo « lotta per il potere popolare »); dall'altro la contraddittoria **tendenza del proletariato alla concorrenza al proprio interno per sopravvivere,** al tempo stesso che l'attacco alle sue condizioni di vita, di generalità senza precedenti fino al '29, potrebbe mettere viceversa in rilievo la potenzialità unitaria.

Il vero « capolavoro » della classe dominante americana sta in fondo, proprio nell'aver saputo usare l'una contro l'altra queste due tendenze, e prima di tutto **la richiesta di controllo sulle proprie vite da parte del proletariato bianco contro il rafforzarsi dell'autodeterminazione nera.** La guerra per il « busing » a Boston ne è un caso esemplare: un movimento bianco, ma ad innegabile radice proletaria, con forme di organizzazione che potrebbero apparire simili a quella di tanti movimenti proletari dalle nostre parti (e si veda il ruolo delle donne, la capillarità dell'organizzazione casa per casa, ecc.) il cui obiettivo essenziale è la sconfitta della lotta nera per l'eguaglianza sociale.

Le basi di massa della reazione

Alla base di ciò non vi è soltanto la concorrenza imposta dell'assottigliarsi, per tutti, delle prospettive di benessere; vi è soprattutto, evidentemente, l'innegabile indebolimento strutturale del proletariato industriale. E non è certo un caso che negli ultimi mesi i punti più alti di mobilitazione operaia siano stati gli scioperi a gatto selvaggio dei minatori di carbone, cioè dello strato nel quale più stretto è il legame tra fabbrica e villaggio, tra lavoro e vita sociale. Ma d'altra parte proprio da minatori, nel Kentucky, è stata guidata mesi fa un'incredibile crociata contro la scuola « antireligiosa, antipatriottica e troppo progressista » in nome, si badi bene, del principio « non sono i professori di Washington a dovere decidere sulle nostre scuole, dobbiamo comandare noi ».

Sono fenomeni che, se si vuole, hanno precedenti lontani (nel 1925 era stato proprio il capo tradizionale del movimento populista Bryan, a guidare quasi con le stesse parole d'ordine, la campagna contro l'insegnamento della dottrina evoluzionista nelle scuole: per non parlare dello pseudopopulismo di un Wallace in altre campagne presidenziali, ecc); ma il punto è un altro. E' possibile in sostanza, al di là dell'uso tattico, un uso strategico di questo tipo di movimento da parte del capitale? E' il problema anch'esso non nuovo della possibilità di una svolta propriamente fascista degli USA, se si tiene presente che del fascismo, movimenti del genere hanno molte premesse, inclusa l'apparenza antiistituzionale (e l'adesione reale al sistema ideologico dominante) e il fatto di « pescare » consenso dentro il proletariato.

Si può ricomporre a destra la società americana?

D'altronde, una cosa è certa, e proprio in collegamento a quanto dicevo sulla differenza tra USA e Germania: che un **processo di fascistizzazione** relativamente lineare « dal centro verso la periferia » quale è visibile appunto nella RFT, **non è possibile negli USA,** dato lo stato, sul piano della legittimazione da parte del proletariato, in cui versa Washington. Ma d'altra parte, non vi è solo l'astratto, ma non irrilevante, dato che ben poca fiducia da parte del capitale può riscuotere un movimento, proletario nelle sue radici sociali, che muove dalla parola d'ordine « sulla nostra vita comandiamo noi »; vi è anche la difficoltà di affidare, ad una forza terrificante ma per sua natura frantumata, la ricomposizione di uno stato (tanto più di uno stato che è anche il centro dell'imperialismo occidentale, cioè privo di « superiori autorità » a cui affidarsi quali hanno i regimi gorilla latinoamericani, appunto negli USA) e soprattutto la ricomposizione di un sistema di consenso a brandelli, di cui neppure l'imposizione di un regime apertamente reazionario potrebbe, almeno per una fase, fare a meno.

In realtà, la via di uscita che la destra fascista potrebbe offrire è identica a quella che viene sempre più attentamente valutata dalle stesse forze della democrazia borghese, nella logica del superamento sia delle divisioni interne alla borghesia (evidenziate dalla spaccatura del Partito Repubblicano), sia dello scollamento tra proletariato ed istituzioni (evidenziato dalla crisi del Partito Democratico); ed è **l'accelerazione della tendenza alla guerra, intesa come confronto globale con l'URSS.** (Dopo il Vietnam, l'impraticabilità politica di un coinvolgimento diretto americano in guerre locali è fuori discussione per tutti).

A che punto è la tendenza alla guerra

E' un problema con cui occorre fare i conti, guardandosi dal facile catastrofismo come dalle semplicistiche spensieratezze. E ovviamente non è un problema che si possa affrontare solo dall'ottica interna degli Stati Uniti. Ma guardiamo solo a due dati recenti: Ford che accusa Carter di **« volere la guerra per risolvere la disoccupazione »** (e Carter, poveri noi, lo accusa in risposta di essere un « marxista »!); Breznev che accusa entrambi di stare consapevolmente attaccando la distensione, e li invita — tanto per chiarire che la minaccia a cui pensa è globale — a stare attenti ai « reali rapporti di forza che ci sono nel mondo ». Non è solo il fatto, comunque non trascurabile soprattutto nel momento in cui al controllo della Casa Bianca sembra avviarsi il Partito Democratico (il quale da Roosevelt in poi ha fatto, tutte le volte che ha avuto il potere, una guerra dopo l'altra), che la tendenza alla guerra, o la guerra guerreggiata, è sempre il migliore stimolo della economia americana di fronte a tutte le crisi profonde. Vi è da considerare che, oggi come non mai, il rilancio di un'**ideologia sciovinista da « nazione assediata »** si presenta come la via più praticabile per riproporre l'unità di tutti i ceti dietro la borghesia e il suo stato. Che poi una minaccia di questo genere possa trasformarsi, viceversa, anche per la posta in gioco oltre che per l'eredità comunque non indifferente della rabbia di massa contro la guerra nel Vietnam, nello **stimolo a ricomporsi di un'opposizione di massa,** a partire da quei centri, prima di tutto dai ghetti neri, dove la lotta proletaria per l'autodeterminazione è radicalmente antagonistica ad ogni razionalizzazione capitalistica, è una possibilità, certo non trascurabile, anche per i dirigenti americani che volessero avventurarsi su quella strada.

Peppino Ortoleva

Nel carteggio tra Berlinguer e Zaccagnini l'arroganza della DC e l'impaccio del PCI

I termini della questione sono estremamente semplici: il PCI, con una lettera della segreteria e dei presidenti dei gruppi parlamentari ha chiesto al presidente del Consiglio Andreotti, ai segretari e capigruppo parlamentari della DC, del PLI, PRI, PSDI e PSI un incontro tra i «partiti dell'astensione» e il governo sulla politica economica PSI, PSDI e PRI si sono detti d'accordo sulla proposta; il PLI contrario.

La DC, con un giorno di ritardo, ha risposto negativamente e ha proposto per la seconda settimana di novembre un dibattito parlamentare e il voto di fiducia sul governo. La risposta sfiora la provocazione. Un eventuale voto di sfiducia significherebbe infatti la caduta o del governo o la «rottura» di quel quadro politico a cui, innanzitutto e soprattutto, tengono il PCI e la DC.

Un voto favorevole — praticamente inevitabile — equivarrebbe, d'altra parte, a dichiarare l'inutilità del dibattito stesso: «Il parlamento — così dice il documento risposta di Zaccagnini — ci sembra la sede migliore per un utile e costruttivo confronto, nel rispetto del quadro politico entro il quale si pone il governo».

La DC sembra essere riuscita, quindi, a rovesciare la manovra del PCI a proprio esclusivo vantaggio.

Ha imposto nei fatti, che qualunque discussione nel prossimo futuro, sul governo Andreotti abbia come suo ordine del giorno esclusivamente la sua ratifica e il suo rafforzamento; ha costretto il PCI sulla difensiva e probabilmente lo costringerà ad accettare il dibattito parlamentare in condizioni ancora più svantaggiate, in una situazione in cui il ricatto di Andreotti («o si accetta la mia politica economica o mi dimetto») è ancora più arrogante e giocato in termini più stretti e precari. E' evidente che la «vittoria» democristiano ha — per la DC — anche dei risvolti negativi, innanzitutto nel suo rapporto con gli ex alleati di governo (i partiti cosiddetti «laici») ma la lungimiranza della DC, in tal caso, è ben riposta, basandosi sulla tradizionale «disponibilità» dei medesimi partiti alla subalternità. L'ostinazione della DC nel rifiutare un confronto più ampio e permamente con gli altri partiti — e con il PCI, soprattutto, che è, evidentemente, il reale oggetto del contendere — ha il suo retroterra privilegiato negli umori dell'opinione pubblica moderata, nell'elettorato conservatore e anticomunista che — se ha inghiottito a fatica il governo delle astensioni — troverebbe in un regime misto «partiti-governo» tracce troppo vistose di compromesso storico.

Da cui, la protervia del gruppo dirigente democristiano che coglie l'occasione per portare ulteriormente avanti la sua offensiva contro il PCI; essa consiste, essenzialmente, nel costringerlo ad «esporsi» sempre più e sempre gratuitamentte; l'intervista «siderale» di Galloni a **La Repubblica** («che c'entriamo noi con la crisi economica?») grottesca al punto da sembrare una scolorita imitazione di Woody Allen, è stata l'ultima conferma di una scelta politica che mira a far pagare al PCI tutti i costi sociali e «ideologici» della crisi economica, facendo gestire al partito di Berlinguer i rapporti tra il parlamento e il paese; senza offrire, per giunta, alcuna contropartita.

L'iniziativa epistolare del PCI a nient'altro tendeva se non a ribadire la propria disponibilità a continuare a fungere da «ufficio stampa e propaganda» del governo Andreotti, chiedendo qualcosa in cambio.

Il prezzo che il PCI rivendica è rappresentato, molto modestamente, dal riconoscimento ufficiale del suo ruolo, dalla legittimazione, tutta istituzionale, della funzione decisiva che assolve «nel parlamento e nel paese». Solo questo, infatti, è ciò che il PCI può ottenere oggi, nella atuale situazione economica e sociale, stanti gli attuali rapporti parlamentari e stante la sua strategia e tattica.

La debolezza del PCI, d'altra parte, è esemplificata dal carattere, tutto sommato, irrisorio e contraddittorio della sua richiesta: il confronto permanente tra partiti e governo, oltre ad essere velleitario a causa dell'atteggiamento democristiano, appare effettivamente «superfluo», considerato che si è da pochi giorni concluso un dibattito parlamentare esattamente su quella «politica economica» sulla quale il PCI chiede ancora di confrontarsi. In occasione di quel dibattito parlamentare l'atteggiamento del PCI non aveva brillato per determinazione e combattività e aveva rappresentato al contrario, il più «autorevole» avallo alla politica governativa; l'impaccio attuale del PCI a queste manovre che, così agevolmente, la DC gli rivolta contro, lungi dall'essere, quindi, quelle dimostrazioni di «oculatezza» di cui i giornali parlano, sono il segno della difficoltà gravissima nella quale il PCI si trova; quella di dimostrare al proprio corpo sociale, al proprio quadro militante ai propri elettori che l'appoggio al governo Andreotti, in qualche modo paga. Cosa che quotidianamente i fatti smentiscono.

PER IL CONGRESSO

Al Congresso, in apertura, i capo-delegazione dovranno consegnare, oltre all'elenco dei delegati, anche un elenco dattiloscritto a cura della sede con i nomi di tutti i compagni e le compagne che hanno comunicato alla sede l'intenzione di partecipare al congresso, per poter distribuire loro i tesserini di invitati.

Per quanto riguarda i delegati, sono state stabilite le quote per sostenerre tutte le spese congressuali (alberghi, spese trasporti, spese impianto congressuale), in modo differenziato tenendo conto delle spese di viaggio che sono a carico delle delegazioni. Le quote sono: 55 mila lire per i compagni dell'Emilia-Romagna, 50 mila per i compagni di tutto il nord e il centro compresi Lazio e Abruzzo, 45 mila per Molise, Campania, 40 mila per Puglie, Basilicata, Calabria, 35 mila per Sicilia e Sardegna.

Si invitano le sedi a portare a Rimini materiale per la vendita negli stand.

Alla Fiera è in funzione un telefono cui rivolgersi per informazioni (0541/77.35.66).

PER L'ASILO DEL CONGRESSO

L'asilo per i bambini dei compagni è assicurato. Resta il problema della sorveglianza; i compagni e le compagne disposti a partecipare alla gestione dell'asilo con dei turni che permettono a tutti di seguire l'andamento dei lavori sono pregati di comunicarlo alla presidenza.

COMMISSIONE ECONOMICA DI LOTTA CONTINUA

E' convocata a Rimini per la sera del 2 novembre. O.d.g.: 1) La situazione economica e le sue prospettive a medio termine. 2) Riorganizzazione del la-

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. **Redazione:** via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. **Amministrazione e diffusione:** via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528. Telefoni delle redazioni locali: Torino, 830.961; Milano, 659.5423; Marghera (Venezia), 931.980; Bologna, 264.682; Pisa, 501.596; Ancona, 28.590; Roma, 49.54.925; Pescara, 23.265; Napoli, 450.855; Bari, 583.481; Cosenza, 26.124; Siracusa, 64.140.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Abbonamenti. Per l'Italia: annuale L. 30.000; semestrale L. 15.000. Per i paesi europei: annuale L. 36.000, semestrale L. 21.000. Da versare su c/c postale n. 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo 10, 00153 Roma.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. **Autorizzazioni:** registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

Chi sono i leader africani che partecipano alla conferenza di Ginevra?

Zimbabwe: non si governa senza o contro l'esercito popolare

Pubblichiamo un editoriale del settimanale mozambicano "Tempo" sulla conferenza di Ginevra

Alla Conferenza Costituzionale di Ginevra sono molti i candidati africani che aspirano alla rappresentatività del popolo dello Zimbabwe. Questa situazione si è verificata nonostante che l'Esercito di Liberazione dello Zimbabwe (ZIPA) abbia da tempo lanciato un appello all'unità nazionale, invitando tutti i cosiddetti leaders «storici» a unirsi attorno alla sua forza politico-militare, l'unica che possa far fallire le manovre divisioniste di Kissinger-Vorster e Smith. Non è quindi un caso che l'esca lanciata dall'Inghilterra — «vogliamo udire tutte le parti interessate» — abbia già sortito il suo effetto dando fiato a varie ambizioni di potere:

Muzorewa: Il vescovo Abel Muzorewa, la cui attività nell'ultimo periodo non è conosciuta con chiarezza, sta tentando di creare un fronte nazionale costituito da personaggi che bene o male si siano dichiarati all'opposizione del regime di Smith all'interno della Rhodesia (tra questi anche alcuni leaders bianchi; n.d.t.) Muzorewa sostiene di rappresentare l'African National Congress.

Sithole: Ndabaningue Sithole ha rifiutato l'invito di Muzorewa di far parte della sua delegazione e ha dichiarato di andare a Ginevra in rappresentanza della Zimbabwe African National Union, la Zanu, (da cui invece è stato espulso per le sue posizioni tribaliste e «razziste», n.d.t.).

Nkomo: Joshua Nkomo va a Ginevra come leader indiscusso della sua frazione dello ANC (la ZAPU). Fra tutti i dirigenti «storici» è quello che gode di maggior prestigio. Ha aperto recentemente una rappresentanza ufficiale del suo movimento a Luanda. In alcuni paesi africani, e soprattutto in Occidente, Nkomo continua ad essere considerato il leader tradizionale dello Zimbabwe, dato che ha sempre fatto di tutto per arrivare ad un accordo pacifico con Smith (considerando la guerra popolare solo uno strumento secondario della trattativa, n.d.t.). Alla Conferenza di Ginevra Nkomo giocherà tutto il suo peso tanto più che sulla scena internazionale può vantare l'appoggio, a volte sorprendente visto il personaggio, di vari dirigenti rivoluzionari.

Mugabe: E' un dirigente che non può puntare molto in alto contando solo sulle sue forze, dopo l'espulsione di Sithole è diventato il segretario dello ZANU, ma non può fare nulla se non subordinandosi ad alleanze o con Nkomo, o con Sithole oppure con la ZIPA.

La posizione dell'esercito popolare dello Zimbabwe (ZIPA)

Lo ZIPA è l'unica forza in grado di impedire che nello Zimbabwe si ripeta quello che è successo in Angola, cioè il tentativo imperialista di imporre organizzazioni nazionaliste che già da tempo avevano tradito il popolo (FNLA e UNITA) in lotta sanguinosa per il potere. Lo ZIPA esige la resa incondizionata di Smith e, se si ha una visione d'insieme della situazione, poco importa che questa capitolazione avvenga in maniera diretta o passando attraverso le pressioni dell'Inghilterra, potenza coloniale in Rhodesia, su Smith. Non c'è quindi una contraddizione tra lo ZIPA e i paesi della linea del fronte. Gli uni e gli altri sono ben coscienti che l'Inghilterra non farà che poco o niente per stabilire la pace ed un governo della maggioranza nello Zimbabwe, a meno di non accettare, cosa che non farà mai, di trattare con l'unica forza rappresentativa realmente del popolo dello Zimbabwe, lo ZIPA, sulla base dell'unica possibilità reale, capitolazione incondizionata ed immediata del regime bianco... In ogni caso le conversazioni di Ginevra si svolgono mentre le armi continuano a parlare in Rhodesia, e nessun cessate il fuoco sarà imposto senza l'accordo dello ZIPA.

Ovviamente l'Inghilterra non è un paese rivoluzionario e non ha nessuna intenzione di avviare una trattativa con i dirigenti rivoluzionari. L'Inghilterra non è né più e né meno che una potenza coloniale ed è certo che se Smith riuscì ad imporre il suo regime razzista e illegale nel 1966, questo fu possibile solo grazie all'appoggio degli inglesi. Sicuramente l'Inghilterra quindi cercherà di recuperare al tavolo delle trattative tutto quel potere che Smith sta perdendo per conto del campo imperialista sul piano politico-militare: un chiaro tentativo di salvare gli interessi strategici che stanno dietro il potere di Smith e di Vorster, sotto l'aperto controllo di Kissinger. In questa situazione il ruolo dello ZIPA è fondamentale, **nessuno potrà mai governare lo Zimbabwe senza lo ZIPA o contro lo ZIPA.** Solo l'avanguardia armata del popolo dello Zimbabwe potrà far fallire la manovra neocoloniale imbastita dall'Inghilterra: perdere sì, ma non tutto; anzi: imporre il proprio piano strategico sotto le apparenze formali di una sconfitta, che è poi il gioco che si sta giocando a Ginevra.

Nkomo con i suoi compromessi, Muzorewa, apparentemente isolato, Sithole e Mugabe che tentano di resuscitare una ZANU che mai ha avuto coesione e capacità d'iniziativa: questo è il bagaglio pesante di incertezze e contraddizioni che si portano appresso a Ginevra questi dirigenti nazionalisti «storici» che mai, per la propria stessa formazione ideologica, si sono dimostrati in grado di combattere le manovre neocoloniali. In ogni caso solo degli ingenui possono dare credito alla improvvisa volontà di Smith di partecipare alla trattativa di Ginevra.

Così, anche se questo potrà essere una disillusione per molti, noi arrischiamo l'ipotesi che non è ancora praticabile, nell'immediato una alternativa rivoluzionaria nello Zimbabwe. La fase nazionalista della lotta armata lanciata dallo ZIPA non è ancora in grado di garantirla. E' comunque chiaro che è molto meglio un regime borghese democratico piuttosto che il colonialismo nazista istituzionalizzato.

E' quindi certo che se si raggiunge un accordo di minima tra le varie componenti nazionali che impedisca temporeggiamenti al fronte imperialista, lo ZIPA dispone comunque dell'elemento decisivo: uomini decisi a condurre la lotta sino alle sue conseguenze; qui nasce la nostra fiducia sul futuro di vittoria del popolo dello Zimbabwe.

A Luta Continua

Un comunicato della FLM di Treviso

La Zanussi introduce una nuova, più nociva, produzione: gli operai scendono in sciopero

TREVISO, 30 — Un nuovo grave incidente dovuto alla nocività per l'ambiente di lavoro si è verificato venerdì 29 ottobre ore 13 presso la fonderia Zanussi di Conegliano Veneto (Treviso). La direzione della fabbrica aveva deciso per oggi la produzione di una nuova lavorazione di fonderia in sostituzione di quella che da oltre un anno è stata bloccata dalle lotte dei lavoratori perché nociva.

La direzione non ha assolutamente provveduto a sperimentare questa nuova produzione e oggi dopo mezz'ora di lavoro, 8 lavoratori si sono sentiti male accusando gravi sintomi di irritazione alla gola e dolori al capo e senso di soffocamento ed un tremolio irrazionale. I lavoratori sono immediatamente scesi in sciopero; il CdF ha provveduto a far trasportare i lavoratori nell'ospedale di Conegliano dove sono stati ricoverati. Inoltre il CdF ha immediatamente informato dell'accaduto l'ufficiale sanitario del comune che è intervenuto in fabbrica disponendo la immediata sospensione della lavorazione in attesa di ulteriori indagini. Il CdF della Zanussi denuncia ancora una volta il comportamento della direzione che nonostante ripetuti incidenti anche gravi con conseguenze spesso drammatiche per l'integrità dei lavoratori continua ad introdurre tecniche e processi produttivi nocivi senza nessuna adeguata sperimentazione.

Nei prossimi giorni si terranno assemblee in tutte le fabbriche della Zanussi per decidere le più opportune iniziative di lotta a difesa della salute dei lavoratori.

La segreteria

La segreteria provinciale FLM di Treviso

Pisa - Tribunale su misura per il caporione Niccolai: assolto

FIRENZE, 30 — Per mandare a giudizio l'ex «onorevole» Giuseppe Niccolai del MSI, c'erano voluti cinque anni, una minaccia scritta di un querelante di portare il caso davanti al consiglio superiore della magistratura e una provvidenziale trombatura alle elezioni. Il federale di Pisa stava su una panca riservata ai rei: con l'aria di chi c'è capitato per caso, ma ci stava. Per una volta le cose parevano incamminate per la strada giusta, eppure è finita al solito modo. Il tribunale di Pisa ha impiegato due minuti di tempo per assolverlo dalla accusa di diffamazione a mezzo stampa «per non aver commesso il fatto». Si trattava di un manifesto a firma MSI, apparso sui muri di Pisa nel '72, in piena campagna elettorale. Vi si insultava nel modo più triviale la resistenza e vi si diffamavano uomini di sinistra.

Niccolai, che in passato si vantava di «assumersi le sue responsabilità», senza immunità parlamentare ha fatto una precipitosa marcia indietro, dichiarando che del manifesto lui non ne sapeva nulla. Il tribunale gli ha creduto e l'ha mandato assolto con tutti gli onori.

DALLA PRIMA PAGINA

SCALA MOBILE

ghe e senza alcun commento, in chiusura di articolo sul Consiglio dei ministri di venerdì).

Inoltre, la soluzione prescelta lascia aperta la strada a possibili ritocchi del meccanismo della scala mobile (scatti semestrali, esclusione degli effetti derivanti da maggiorazioni fiscali e da aumenti dei prezzi dei beni d'importazione) tesi a limitarne gli «effetti distorsivi», cioè tesi ad evitare che l'inflazione perda la sua capacità di funzionare come strumento di attacco dei salari e di recupero dei livelli di profitto.

Il provvedimento governativo della fiscalizzazione degli oneri fiscali merita alcune altre considerazioni.

Una prima considerazione riguarda i rinnovi contrattuali nel pubblico impiego. Il governo ha opposto un netto rifiuto alle richieste dei lavoratori con la motivazione, pretestuosa e demagogica, che non si può gravare con nuove spese il bilancio pubblico, per riaggiustare il quale altri lavoratori sono stati chiamati a sopportare sacrifici. Nello stesso momento in cui mira scopertamente a dividere e contrapporre i lavoratori, spiegando che i sacrifici degli uni sono causati dalle pretese degli altri, il governo Andreotti si accinge ad offrire un regalo di migliaia di miliardi ai padroni sotto forma di sgravio dagli oneri sociali. Questo è il senso dei sacrifici richiesti ai lavoratori.

Nei giorni scorsi, l'esame da parte del Parlamento dei provvedimenti finora emanati dal governo è stato sospeso in attesa di conoscere in quale quadro generale di politica economica essi si inserissero.

Il governo Andreotti ha ora dato la sua risposta. E per essere ancora più chiaro ha pensato bene di aumentare i prezzi dei prodotti petroliferi (esclusa la benzina per la quale si riserva di sistemare ogni cosa a dicembre in occasione del previsto aumento del prezzo del petrolio, in maniera di scaricarne tutta la colpa sugli arabi).

Così mentre numerosi economisti «illuminati» discutono della necessità di non tenere conto ai fini degli scatti della scala mobile degli aumenti dei prezzi provocati da inasprimenti fiscali, la scala mobile dei padroni mostra di funzionare a pieno regime.

Una seconda considerazione è che, dopo i provvedimenti creditizi di attacco alla occupazione, la fiscalizzazione degli oneri sociali rappresenta il principale provvedimento di «rilancio» della produzione. Alla prova dei fatti ,ogni discorso sui diversi indirizzi produttivi cade e lascia il campo alla vecchia logica di dar soldi ai padroni ed affidarsi alla speranza.

Non più di quindici giorni fa l'Unità aprì su questo punto una polemica con il presidente della Confindustria, precisando che proprio il rifiuto di incentivi generalizzati ai padroni e la ricerca di strumenti per indirizzare il processo economico marcavano la differenza tra il PCI e la Confindustria. Oggi, su l'annuncio del governo l'Unità tace. E' l'ennesima arretramento all'interno di una ritirata che assume dimensioni clamorose.

La lettera di Berlinguer agli altri partiti dell'area governativa, venendo a pochi giorni della discussione in parlamento sul programma economico del governo, ben lungi dal rappresentare un'impennata, è l'ennesima conferma del fallimento della strategia revisionista, basata sulla pretesa di controllare il governo attraverso le commissioni parlamentari.

LIBANO

ha finito solo per rafforzare israele e le sue mire espansioniste. I rovesciamenti di campo sono tuttavia sempre possibili, mentre la guerra civile libanese sembra non solo cambiare il luogo delle operazioni militari, ma soprattutto avvicina pericolosamente un confronto armato tra i paesi arabi e lo stesso Israele.

Gli israeliani hanno infatti già fatto sapere di ritenere una minaccia il corpo di spedizione di pace arabo in Libano e di volersi opporre al rientro dei palestinesi nel Libano meridionale.

ANDREOTTI

kg passano da 3200 a 3250) quello per le macchine (un aumento di 10 lire) ecc...

Da tenere presente che questi prezzi erano già stati aumentati dal Consiglio dei Ministri del 9 ottobre. Quest'ultimo intervento si giustifica solo come un regalo ai petrolieri, i quali intascheranno a seguito delle loro pressioni sul governo 540 miliardi.

Così anche la decisione presa di abolire il cumulo dei redditi dei coniugi ha un valore formale se poi il governo per compensare la perdita di 400 miliardi derivante dall'abolizione, si accinge ad aumentare le aliquote IVA sui generi che non fanno scattare la scala mobile. Questa logica non è possibile batterla chiedendo piccole o grandi modifiche, il tutto va rifiutato in blocco.

GIOVANI

effettuano queste speciali assunzioni, limitatamente al periodo in cui esse avvengono; se i padroni non saranno autorizzati a licenziare da una parte per assumere giovani dall'altra, potranno comunque risolvere così il problema del ricambio del turn-over senza fare assunzioni. Sarà a loro disposizione una forza-lavoro estremamente elastica: si tratterà di scegliere l'assunzione di giovani che lavorano 4 o 8 ore, con contratti di un anno o di due e alla fine a decidere se stabilizzare o meno l'assunzione sarà chiamato sempre e solo il padrone. Si reintroduce di fatto «l'assunzione in prova», si crea un settore di lavoratori non protetto dallo statuto dei lavoratori. Il governo, raccogliendo le richieste in tal senso della Confindustria, sferra un duro attacco alla rigidità operaia in fabbrica.

Gli altri 120 mila giovani, quelli dei «lavori socialmente utili» (musei, biblioteche, archivi, strade, rimboschimento, turismo, catasto), avranno lavori della durata variabile da 4 a 24 mesi, con salario pari al minimo previsto dai contratti. Alla base delle assunzioni saranno appositi concorsi da effettuarsi nello stesso periodo e in forma unificata. In questo modo anche lavori a termine avranno alla loro base l'assunzione clientelare. Ultimo punto di rilievo: il 25 per cento dei posti disponibili in questi settori nel 76, nel 77 e nel 78 andrà di diritto ai giovani.

Il disegno di legge governativo è dunque noto; dopo tante discussioni, dopo le consultazioni dei sindacati e delle «organizzazioni giovanili», Andreotti fa largamente sue le richieste della Confindustria: ai giovani si può dare solo lavoro precario, è possibile usare il lavoro dei giovani per sconvolgere la forza e l'organizzazione della classe operaia nelle fabbriche. Non tutti i giovani devono andare a scuola: perciò si parla di lavoro per i quindicenni, contrapponendosi alla generale richiesta di elevamento dell'obbligo scolastico.

Le assunzioni sono decise dal padrone o dalle clientele (concorsi), sono i padroni a decidere quanti giovani devono lavorare, quale sarà il loro orario di lavoro, quando essi saranno licenziati.

Il «lavoro» di Andreotti non serve ai giovani per uscire dal ghetto dell'emarginazione, ma al contrario tende a rafforzare questa situazione; è messa in discussione l'unità del proletariato, dei giovani con gli operai, che si era realizzata in questi anni soprattutto attraverso le lotte degli studenti.

Le decisioni prese venerdì dal Consiglio dei ministri definiscono quindi il terreno dello scontro sull'occupazione giovanile; viene meno quell'incertezza sull'iniziativa dell'avversario, che indubbiamente ostacolava la possibilità di lottare e di organizzarsi da parte delle masse.

Contro la proposta Andreotti va subito presa l'iniziativa a tutti i livelli, a partire dalla convocazione di riunioni e di assemblee di giovani e di studenti nelle quali si discuta e ci si pronunci rispetto alla questione del lavoro; anche la lotta nella scuola può trovare un centro in questa battaglia. E' nella lotta contro i progetti di Andreotti che le numerose strade che l'organizzazione dei giovani per l'occupazione sta percorrendo possono trovare un punto di incontro.

A proposito dell'articolo di ieri «Forte risposta alla stangata nello sciopero regionale siciliano», i compagni di Caltanissetta rettificano che il numero dei partecipanti era di 1.000 circa e non 3.000. Sotto la striscione di DP c'erano molti compagni che non si riconoscono nelle organizzazioni ufficiali.

Vicenza - Ancora in galera i compagni arrestati per "sovversione"

VICENZA, 29 — Martedì 21 settembre sono stati arrestati due compagni, Anna Maria Guerra e Alberto Galeotto, sotto l'accusa di sovversione in base all'articolo 270 del codice Rocco. A distanza di alcune settimane è stato arrestato anche Franco, un compagno che stava svolgendo il servizio civile a Verona. Numerose sono state le perquisizioni nelle case dei compagni, ora Anna Maria è stata rilasciata ma restano in galera Alberto e Franco. Alberto è in galera perché gli viene imputato di aver fatto quello che ogni militante comunista che ogni proletario di avanguardia fa o dovrebbe fare: l'organizzazione della conoscenza sulle strutture di sfruttamento e di repressione del nemico di classe, la conoscenza della rete di manovalanza fascista al servizio dell'odio antioperaio dei padroni, l'individuazione delle spie e degli infiltrati in fabbrica, di quell'esercito irregolare che i padroni tengono al loro servizio nella quotidianità della guerra di classe. Anna Maria è stata in galera con il solo motivo di aver avuto delle informazioni scritte, con le quali per altro non aveva nessun rapporto; Franco è in galera solamente perché teneva della corrispondenza con Alberto. Dietro questi arresti, dietro l'inconsistenza giudiziaria e la montatura giornalistica, sta la volontà esplicita di colpire il processo di organizzazione proletaria contrapposto al disegno padronale di attacco ai livelli che il movimento ha raggiunto, e al disegno revisionista di organizzazione della sconfitta operaia. No alla criminalizzazione della lotta di classe, liberiamo Alberto e Franco, libertà per i comunisti!

Ricordiamo Pelle

ROMA 29 — L'eco della tragica scomparsa del compagno Pelle è giunta anche in Campidoglio. La compagna Castellina, a nome di DP lo ha ricordato nella seduta del consiglio comunale. «Pelle era un giovane comunista di 21 anni — ha detto la Castellina — nato e cresciuto nel popolare quartiere di Tiburtino III, i cui abitanti, come quelli di tante altre borgate, spesso sono condannati all'emarginazione e alla dispersione. Pelle scelse invece, fin da giovanissimo, la difficile strada dell'impegno militante e della coscienza di classe, dando un grande contributo alla crescita di quel movimento operaio romano che oggi ha conquistato la direzione del Campidoglio. Di Pelle ci rimangono due scritti — ha continuato la Castellina — uno per la morte di Pasolini, forse il più bello scritto mai sull'argomento, e uno, assai recente, di cui voglio leggere alcuni passi: «giorni fa dei miei amici, che da tempo hanno smesso di rubare, compagni con una seria preparazione politica e una forte coscienza, mi dicevano: Pelle, se non si sblocca questa situazione, se non si fa il comunismo, va a finire che mi rimetto a rubare». Questa frase mi ha fatto passare davanti agli occhi tutti gli anni della mia vita di militante, per un momento ho avuto una incertezza a rispondere, poi sicuro gli ho detto, sì, la situazione si sblocca. Ho capito che quei compagni dicevano: siamo forti abbastanza, se non si va avanti, finisce che si torna indietro». Ecco, in queste parole, ha concluso la Castellina, sta tutto il senso del grande impegno politico e morale di Pelle, giovane comunista di 21 anni». Al cordoglio per la tragica morte del nostro compagno, si sono associati il consigliere radicale De Cataldo, Nicolini per il PCI, il capogruppo della DC Benedetto, Maria Antonaroli per il PRI e Ugo Vetere a nome della giunta.

Alla sezione Lotta Continua di San Basilio

Appresa morte compagno Pelle ci stringiamo attorno a tutti, alla compagna Adriana, alla famiglia, agli amici. Molti di noi hanno conosciuto Pelle in occasione lotta scuola San Cleto aprile 1974 e apprezzate sue grandi qualità militante rivoluzionario. Da allora abbiamo sviluppato la nostra organizzazione e oggi il collettivo è realtà importante nostra borgata: sviluppiamo nostra unità nel nome del compagno Pelle.

Collettivo Comunista San Cleto

Alla Federazione di Lotta Continua di Roma

Partecipiamo al vostro dolore, ricordiamo Pelle nelle nostre lotte.

I compagni di Salerno

Alla Redazione di «Lotta Continua»

Con voi nel dolore perdita compagno rivoluzionario Pelle, a pugni chiusi.

Confederazione internazionale degli studenti iraniani, sezione Italia

Alla Redazione di «Lotta Continua»

Alla famiglia Condello Avvisati, per conoscenza al consiglio di fabbrica Selenia, Roma, e a Lotta Continua Roma, consiglio di fabbrica Selenia di Fusaro dopo aver osservato minuto raccoglimento per immatura scomparsa compagno Massimo Avvisati membro consiglio di fabbrica stabilimento Roma, esprime vivo cordoglio alla moglie, familiari e compagni sua organizzazione

Consiglio di fabbrica Selenia di Fusaro

Alla Redazione di «Lotta Continua»

La perdita del compagno «Pelle» è una perdita anche nostra. Egli è stato per noi un esempio di umanità e milizia comunista.

Segreteria romana del Partito di Unità Proletaria per il Comunismo